

# MAITARDI

PERIODICO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA  
RESISTENZA SENESE E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA

VITTORIO MEONI



La Costituzione:  
zione

La rete toscana degli Istituti Storici della Resistenza con il contributo della Regione Toscana ha lanciato, per il 2018, un corso di formazione per insegnanti, dal titolo *Costituzione e Storia dell'Italia repubblicana. I percorsi degli Italiani in un paese in trasformazione*. Il corso è stato finalizzato a suggerire, all'interno delle classi di alcuni istituti scolastici del territorio, dei percorsi che culmineranno con un evento provinciale previsto per il prossimo autunno. Nella prima parte di questo numero di *Maitardi* si riportano tre interventi dei docenti del corso allo scopo di offrirli ai corsisti come materiali per meglio svolgere il loro lavoro con gli studenti.

La seconda parte della rivista contiene invece una rassegna di ricordi dei senesi che, fra il '43 e il '44, furono imprigionati e torturati alla Casermetta, sede della polizia politica fascista ed oggi percorso museale. Il fine è di sensibilizzare l'istituzioni pubbliche e private affinché questo luogo della memoria dell'antifascismo e della lotta per la democrazia possa divenire un vero e proprio museo della città.

I disegni che illustrano le pagine, ispirati al racconto dell'eccidio di partigiani sul Montemaggio, sono stati realizzati dagli studenti delle classi quinte della Scuola Elementare Pieraccini di Poggibonsi.

La copertina è di Riccardo Bardotti.

I ricordi sulla Casermetta sono stati trascritti da Ida Caminada.



## Sommario

Costituzione e storia dell'Italia repubblicana (Riccardo Bardotti)	3
Dalla Resistenza alla Costituzione (Marcello Flores)	4
Crisi e prospettive dell'Unione Europea (Daniele Pasquinucci)	7
La condizione giuridica della donna dall'Unità alla crisi degli anni Settanta del Novecento (Floriana Colao)	12
"L'hanno stretta i pugni dei morti." La Casermetta una casa - museo per la città (Pietro Clemente)	16
Voci dalla Casermetta (a cura di Ida Caminada)	19
Territorio e letteratura civile (Riccardo Bardotti)	23

# Costituzione e storia dell'Italia repubblicana

Riccardo Bardotti

La rete toscana degli Istituti Storici della Resistenza, per il 2018, ha lanciato un corso di formazione per insegnanti, dal titolo *Costituzione e Storia dell'Italia repubblicana. I percorsi degli Italiani in un paese in trasformazione*, finalizzato a suggerire, all'interno delle classi di alcuni istituti scolastici del territorio, dei percorsi che culmineranno con un evento a livello provinciale previsto per il prossimo autunno.

L'iniziativa, che ha avuto il contributo della Regione Toscana, è stata organizzata su varie sedi, tra cui Siena; in quest'ultima si è pensato di raggruppare le tematiche proposte in tre moduli dedicati rispettivamente a *La stagione della Costituzione* (con interventi di Marcello Flores, Silvia Calamandrei e Camillo Brezzi), *La Costituzione nella storia d'Italia* (Lorenzo Gaeta, Floriana Colao e Pietro Clemente) e a *Costituzioni. L'Europa del tempo presente* (Tania Groppi, Daniele Pasquinucci e Saverio Battente); ogni modulo si è concluso con uno spazio dedicato ai suggerimenti didattici a cura del personale dell'Istituto Storico della Resistenza Senese e dell'Età Contemporanea.

Si è realizzato uno strumento del genere per facilitare l'approccio degli studenti con quello che, a prima vista, può sembrare un grigio oggetto giuridico; in realtà la nostra Costituzione è *anche* uno strumento di tal fatta (non certo grigio) ma non solo e per capirlo, come dice giustamente Giorgio Napolitano, *va letta, studiata e praticata*. Si può aggiungere che bisogna leggerla e studiarla perché è necessario *capirla* per rendere possibile l'esercizio quotidiano dei valori della Carta fondamentale e il luogo principe in cui va letta e studiata è senz'altro la scuola, ossia un ambiente dove i giovani, oltre che con i saperi, hanno la possibilità di interagire con culture diverse dalle loro in un'epoca, la nostra, in cui mai come prima un imponente *mare magnum* di informazioni è a disposizione dell'umanità.

Ma perché la Costituzione va letta e studiata? E soprattutto, ne vale ancora la pena a settanta anni dalla sua promulgazione? La risposta è senz'altro positiva per entrambi le domande poiché all'interno di quella che è la nostra vera e propria *Magna Charta Libertatum* c'è tutta la storia, antica e recente di questo Paese con i grandi traguardi ma anche con le grandi tragedie, da *Dei delitti e delle Pene*, ai campi di concentramento di Hitler e Mussolini, ma soprattutto ci sono dentro le vicende, oltre che delle grandi personalità, di milioni di persone che non hanno mai avuto voce, ossia quella moltitudine di donne e uomini che, pur sapendo a malapena tenere una penna in mano, dopo l'otto settembre, rischiando di perdere tutto quello che avevano, si schierarono senza compromessi contro l'oppressione nazi-fascista.

La Costituzione nasce pertanto con una serie di finalità ben precise, prima tra tutte quella di risparmiare al nostro Paese le sofferenze che aveva patito, a causa delle scelte sbagliate di pochi, nel corso delle due guerre mondiali, ma dietro questa macroscopica esigenza (la Carta viene redatta quando nelle maggiori città italiane ci sono ancora le macerie) si cela il bisogno di mettere finalmente l'essere umano al centro degli interessi dello Stato risolvendo una volta per tutte quella disuguaglianza sociale che impediva il riscatto di gran parte degli umili e dei diseredati ma anche di quei cittadini, ossia le donne, che erano escluse non solo dal godimento dei diritti politici ma anche dalle carriere professionali più prestigiose.



Vi era inoltre un'altra esigenza pressante. Il disastro della guerra aveva dimostrato che il concetto di sovranità nazionale, per non sfociare in un nazionalismo, doveva essere limitato sia dall'interno di uno stesso Paese che da organismi sovranazionali in grado non solo di comporre pacificamente le divergenze ma anche di creare elementi di convergenza che favorissero l'economia e lo sviluppo. Ecco pertanto gli albori di quella che oggi è l'Unione Europea, un organismo contro cui troppi caricano a testa bassa senza valutare gli indubbi benefici (insieme a indiscutibili disagi) di cui milioni di cittadini hanno potuto godere negli ultimi decenni grazie a questa Istituzione.

La nostra Costituzione ha segnato un decisivo passo avanti, del nostro Paese, sul cammino dei diritti fondamentali dell'uomo nonché sulla nascita di una democrazia solida e rappresentativa è per questo che la Carta deve divenire, oggi ancora più che in passato, un elemento fondante dei programmi di insegnamento nelle scuole di ogni ordine e grado e l'iniziativa proposta della rete degli Istituti storici toscani della Resistenza offre il suo contributo affinché questa buona pratica diventi effettiva.

Di seguito proponiamo gli interventi di tre docenti del corso dei quali si è mantenuto il carattere colloquiale.

# Dalla Resistenza alla Costituzione

Marcello Flores

La novità che caratterizza la storia d'Italia in quello che è stato chiamato il periodo transitorio, quello che dalla crisi del fascismo condurrà nel 1946 alla scelta repubblicana e nel 1948 alla nuova Costituzione, riguarda la presenza dei partiti: rinati proprio all'indomani del 25 luglio 1943 anche se costretti, nei due anni successivi, a una vita contraddittoria tra le zone libere e quelle soggette fino al 25 aprile 1945 dell'occupazione tedesca. La realtà dei partiti, che dopo il lungo periodo del fascismo o tornano alla vita, o vengono creati ex novo, permette di dar vita per la prima volta ad un'ampia dialettica politica democratica, di cui l'attività della Costituente costituirà un unicum anche nella storia della Repubblica italiana.

## *Discontinuità o continuità?*

I problemi cruciali inizialmente sono di due tipi: uno di tipo istituzionale e uno di tipo politico. Quello istituzionale – che è un problema che in realtà rimarrà a lungo nella storia d'Italia, qualcuno dice fino ad adesso; io credo che si possa dire sostanzialmente fino agli anni '60-'70 – è quello della continuità o discontinuità dell'apparato statale rispetto al fascismo. La discontinuità era necessaria per prendere le distanze dal regime ma, nello stesso tempo, era necessario garantire l'esistenza di uno Stato che aveva una lunga storia, almeno dall'unità del Paese nel secolo precedente.



Un primo grande conflitto politico che immediatamente emerge è quello fra il governo Badoglio, che era stato visto dal re come un governo in continuità con il fascismo, e il Comitato di Liberazione Nazionale. Già il 16 ottobre 1943 il CLN, che si è costituito da poco, fa un ordine del giorno molto violento contro il governo Badoglio, sostenendo che bisogna fare una scelta di qualità contro il fascismo che quel governo sembra non avere.

Un altro conflitto politico è interno ai partiti del CLN perché fra di essi ci sono due partiti tradizionali della sinistra marxista, il Partito Comunista e il Partito Socialista, c'è il Partito d'Azione che è l'erede di Giustizia e Libertà e del liberal-socialismo, c'è la Dc che in parte è l'erede del Partito Popolare

e in parte l'ha rinnovato, ci sono i liberali, in due diverse formazioni politiche, che rappresentano in qualche modo il prefascismo che vuole ritornare. Una prima semplice ma chiara divisione è fra i moderati e i più radicali e quindi, fra i partiti liberali e i partiti della sinistra, con la Dc che spesso è alleata in gran parte con i liberali, ma che poi, nel corso dell'Assemblea Costituente, avrà un ruolo molto più aperto. C'è infine un conflitto – anche se possiamo dire che non lo è fino in fondo – fra il CLN che vive nell'Italia liberata e il CLN dell'Alta Italia che invece vive nella lotta della Resistenza. Addirittura all'interno dello stesso Partito Comunista – noi abbiamo le lettere che si scambiano la Direzione che sta a Milano e la Direzione che sta a Roma – vediamo che ci sono ottiche diverse. Perché il punto di vista di un governo che vive a Roma ormai liberata, in una situazione in cui si tratta di ricostruire per il centro-sud la vita quotidiana della neonata democrazia, è diverso da quello di chi vive a nord dove si tratta invece di condurre ancora una guerra per raggiungere la libertà.

Un momento importante, come si sa bene, è la "svolta di Salerno nell'aprile del '44, quando cioè Palmiro Togliatti, segretario del Partito Comunista – è difficile dire se su spinta o su condivisione con Stalin che ha i suoi interessi geopolitici nel corso della guerra – sceglie di appoggiare il governo Badoglio. Questa è una prima rottura all'interno dei partiti della sinistra che erano sempre stati ostili a Badoglio. Anche se poco dopo, nel giugno '44, Badoglio sarà accantonato e ci sarà il primo dei due governi Bonomi, che è il vero e proprio governo del CLN e quindi il primo governo della Resistenza, possiamo dire che nel 25 giugno del '44 il CLN spinge perché venga promulgato un decreto luogotenenziale – il Luogotenente in quel momento è l'espressione dell'autorità della monarchia – che rappresenta l'atto di nascita del nuovo ordinamento italiano, una specie di Costituzione provvisoria che stabilisce che cosa il nuovo Stato debba essere.

## *Vento del Nord*

Quali sono i programmi politici della Resistenza? L'unico programma comune, e che da parte di tutti significa mettere un po' in sordine il resto dei propri programmi, è la liberazione dell'Italia. Prevale l'identità di veduta che la liberazione del Paese è la priorità assoluta. Dopo di che ogni partito sta sviluppando, ha sviluppato precedentemente, svilupperà in questo periodo transitorio il proprio punto di vista su come il Paese deve essere guidato. Però sostanzialmente durante la Resistenza, anche se abbiamo esperienze importanti come le Repubbliche Partigiane dove ci sono esempi molto concreti su come organizzare il potere e gestire l'amministrazione, c'è una sorta di "attesismo programmatico", si aspetta la liberazione completa dell'Italia per poter mettere a confronto i programmi dei diversi partiti.

Un problema, certo, è quello di far sopravvivere lo Stato o di trasformarlo radicalmente. E' ovvio che chi si trova al governo dell'Italia già liberata, dove peraltro la presenza e il dominio degli Alleati è importante e si fa sentire, l'idea è di far sopravvivere lo Stato e di riuscire a rimetterlo in moto. E questo creerà successivamente una frattura quando, a liberazione avvenuta, ci sarà quello che è stato chiamato il "vento del Nord", e cioè la spinta di quella parte del Paese che è stata appena liberata con la sua forte attesa di cambiamento, con la sua spinta radicale. E vedremo che ci sarà un contrasto fra il mondo che al centro-sud si era ormai abituato ad una fase di post guerra e chi invece l'aveva appena conclusa e vedeva, anche sulla base dei sacrifici fatti, la necessità di una svolta politica più radicale.

Quello che viene colto da tutti come elemento cruciale è la fondazione o rifondazione dei partiti, il radicamento dei partiti nelle masse. Dopo più di venti anni di regime monopartitico, e dopo un periodo precedente, quello dello stato liberale, che, tranne pochi anni, non aveva mai avuto una piena democrazia, per la prima volta i partiti possono avere un confronto libero e quindi hanno la necessità, in vista anche delle elezioni venturose, di trovare un loro radicamento in un paese che però è stato per venti anni anche fascista, pur se con la guerra il consenso che il fascismo aveva ottenuto era già iniziato a scemare fino a perdersi.

In più c'è la necessità di gestire l'emergenza sociale e il rapporto con gli Alleati. Gli Alleati sono ben disponibili a cedere il più rapidamente possibile il potere alle strutture politiche e amministrative italiane, ma vogliono che questo avvenga nel migliore dei modi, nel rispetto delle regole democratiche e con una condivisa responsabilità.

L'emergenza sociale è quella dei reduci che tornano dal fronte, dei prigionieri che bisogna riuscire a far rientrare, di una disoccupazione enorme che va gestita,, delle distruzioni materiali di case e di infrastrutture, quindi è il problema drammatico della gestione del quotidiano.

Il governo che cercherà di affrontare questi problemi, in nome della Resistenza che si è conclusa in modo vittorioso, è il governo Parri, dal giugno al dicembre 1945. Parri era un uomo del Partito d'Azione, di un partito di minoranza. Ben presto, alla fine del 1945, il gioco politico sarà preso in mano dai tre grandi partiti di massa, la Democrazia Cristiana, il Partito Comunista, il Partito Socialista. Non che gli altri partiti minori, quello d'Azione o il Partito Liberale o i Demoliberali non abbiano peso, ma i tre partiti di massa sono quelli che gestiscono la partita. Dopo la caduta del governo Parri che cadrà su spinta dei liberali ma avallata dalla Democrazia Cristiana, ci sarà uno scontro importante sui poteri dell'Assemblea Costituente che si dovrà eleggere fra poco: su come si dovrà decidere la scelta istituzionale fra monarchia e repubblica e sui poteri che il governo potrà e dovrà avere. C'è intanto una discussione se dare priorità alle elezioni politiche o alle elezioni amministrative. I partiti della sinistra sono per dare priorità alle elezioni politiche perché sentono che il vento del nord in qualche modo ancora prevalente li può avvantaggiare, mentre la Democrazia Cristiana ritiene d'accordo con gli Alleati che sia

meglio rinviare ancora un po' le elezioni politiche e cominciare con quelle amministrative. Che vedranno per la prima volta il voto femminile. Il voto femminile per la prima volta sarà un voto amministrativo non quello successivo del 2 giugno per il referendum istituzionale e le elezioni dell'Assemblea costituente.

Bisogna tener conto che durante la Resistenza c'era stato un impegno totalizzante da parte di tutti i partiti, non solo di chi era coinvolto militarmente. La politica era la vita stessa, era la sintesi dei mezzi e dei fini, era la rinascita della politica in una forma particolare in una situazione particolare. Con la fine della guerra la politica torna, più o meno necessariamente, ad una sua vita tradizionale. Ci sono ovviamente le motivazioni ideali che spingono in questo periodo in modo molto forte. Ma ci sono anche le giustificazioni che cercano di comprendere il passato e i comportamenti del passato.

Una ricerca che è ancora in una fase iniziale attraverso gli archivi di tutti coloro che sono stati ritenuti ufficialmente patrioti, partigiani e combattenti durante la Resistenza - è un archivio molto composito e difficile che esiste al Ministero degli Interni e alla Presidenza del Consiglio - ci dice che il numero dei partigiani diventati tali negli ultimi tre mesi della Resistenza rappresenta la metà se non forse più dell'intero numero dei resistenti. Questo ovviamente è un segnale contraddittorio, perché mostra anche atteggiamenti tipici da «voltagabbana», o di opportunismo o di chi, avendo visto la liberazione vicina, ha deciso di buttarsi nella mischia.

#### *I conti con il fascismo*

Comunque se durante la Resistenza la scelta era stata una scelta individuale, di entrare direttamente nella lotta di liberazione, ora la politica propone un nuovo modo di scegliere: eleggere i propri rappresentanti, una delega che si deve fare a qualcuno tramite i partiti. Con il dopoguerra finisce quindi il carattere che ha avuto fra il '43 e il '45 la politica, e le priorità diventano adesso il nuovo contesto istituzionale, la scelta fra monarchia e repubblica, il tema della pacificazione e della riconciliazione nazionale: che significa cosa fare con i fascisti, come portare avanti il percorso di epurazione e di defascistizzazione dello stato, ma significa anche riconciliare il nord e sud che hanno vissuto per due anni e mezzo due realtà molto diverse fra loro e far ritrovare quindi una unità complessiva al paese. Da questo punto di vista i partiti rappresentano quegli organismi intermedi, fondamentali e cruciali, che veicolano il reingresso nella democrazia di masse che erano state escluse dalla possibilità di partecipare fino a quel momento alla vita politica.

I conti con il fascismo sono di tipo diverso. Ci sono i conti ideologici e quindi come i diversi partiti declinano il proprio antifascismo. E' un antifascismo diverso quello di comunisti e socialisti e quello della Democrazia Cristiana e anche del Partito d'Azione. C'è un fare i conti giuridico e giudiziario che è dato dall'epurazione, che conosce momenti molto diversi e che, soprattutto in Italia, ha un andamento del tutto particolare. In Francia, che è il paese che potremmo

prendere più a paragone col nostro, l'epurazione è stata durissima nell'immediata fase finale della guerra e del dopo guerra. Per tre mesi i responsabili della collaborazione con il nazismo, quelli individuati come tali, non solo finiscono in prigione ma moltissimi sono condannati a morte. In Italia c'è una struttura giuridica che sembra poter condannare un gran numero di fascisti, ma che troverà una serie di svolte, di intoppi che farà sì che all'inizio degli anni Cinquanta si parlerà di processo alla Resistenza invece che di processo ai fascisti che saranno per la maggior parte liberi. I motivi di questo sono evidenti. Il primo è l'amnistia Togliatti. Bisogna tener conto - sarebbe necessario farci un'intera lezione tanto la questione è complessa - che il bisogno di riappacificare il paese era un bisogno vero. Non si poteva pensare di trascinare negli anni della democrazia questo forte antagonismo fra due parti dell'Italia che si vivevano come i nemici di una guerra civile che si era appena conclusa. C'è in più una debolezza giuridica e organizzativa che farà sì che i magistrati, che poi sono i magistrati che, nella stragrande maggioranza, hanno fatto carriere durante il fascismo, anche i più giovani - anche se alcuni più vecchi sono messi da parte - interpretino in modo particolarmente distorsivo quella che era la volontà del legislatore. Ci sono due elementi fra questi particolarmente eclatanti: quando saranno considerati passibili di condanna solamente coloro che, nel campo delle torture ad esempio, hanno commesso torture "particolarmente efferate". Ora i giudici, in particolar modo della Corte di cassazione, che è la corte con magistrati più anziani, quindi i più fascisti come tradizione e come formazione, ritengono, con un discorso fra il giuridico e il linguistico particolarmente sofisticato, che sono solo i torturatori che possono stabilire se le torture che hanno effettuato sono particolarmente efferate o no. E quindi ci saranno casi in cui verranno elencati agli atti non solo casi "particolarmente efferati", ma comportamenti sanguinari e belluini, che non saranno considerati come tali. Così come, sempre per motivi politici astratti, ma spinti da una logica politica, i soldati della Repubblica Sociale verranno considerati belligeranti, mentre i partigiani no perché non appartenevano ad un esercito regolare. Si tratta in sintesi di un insieme di problematiche molto complesse che non è facile mettere in un calderone unico, ma che fa sì che ci sia un atteggiamento, di cui è colpevole in parte la politico e molto la magistratura, che rende di fatto abbastanza facile quell'idea di passare sopra con una spugna a quanto era avvenuto durante il ventennio fascista.

### *L'armata S'Agapò*

Ci sono alcuni scrittori che cercano di raccontare questo aspetto. Uno è Corrado Alvaro, ad esempio, che cerca di spiegare perché ci sia nell'opinione pubblica italiana - lui parla soprattutto del centro-sud che conosce meglio - un atteggiamento moralistico deprecatorio per quello che è successo, ma che combina anche un'assoluzione per i comportamenti che ci sono stati. E quindi è un'idea di assolvere un intero Paese e non essere parte di quella condanna. Da un punto di vista politico questo era in qualche modo

inevitabile. Quando De Gasperi va a Parigi e, alla conferenza di pace, cerca di dire che l'Italia si è battuta durante la Resistenza e chiede di non trattare l'Italia - come voleva una parte degli Alleati - solo come un paese vinto e sconfitto, perché dietro c'era stato il riscatto della Resistenza. E quindi è ovvio che riconoscere che si era stati tutti fascisti non sarebbe stato un gran vantaggio nella temperie internazionale di quel periodo.

Tutto questo rende estremamente difficile e complicata la vita dei partiti, anche perché tutti cercano di radicarsi in quella parte rilevante della popolazione che negli anni precedenti aveva aderito al fascismo. Vi faccio solo un esempio, anche se non il più grave, per illustrare i cambiamenti che avvengono nei cinque anni dopo la promulgazione della Costituzione sul fronte del rapporto della continuità dello Stato. Nel 1953 vengono arrestati uno sceneggiatore ed un critico italiani (Renzo Renzi e Guido Aristarco) che avevano tentato di fare un film - che non è mai stato fatto, si doveva chiamare *L'armata s'agapò* - che raccontava le vicende dell'occupazione italiana in Grecia. Il motivo dell'arresto era che si trattava di un oltraggio all'onore delle forze armate. Non ledere l'onore delle forze armate ha fatto sì che solo nel 1996 per la prima volta un governo italiano, che era il governo Dini, ha riconosciuto ufficialmente quello che l'opinione pubblica internazionale sapeva da sessanta anni e cioè che l'esercito italiano fascista aveva utilizzato in Etiopia gas proibiti dalle convenzioni che la stessa Italia, anzi lo stesso Mussolini, aveva firmato, ed aveva commesso quello che per molti costituiva un genocidio. Quindi, come si può vedere, questi elementi di continuità, anche mentale e psicologica o culturale, sono durati particolarmente a lungo.

### *La rottura più grande*

Termino perché il problema della Costituzione è ovviamente quello cruciale. La Costituzione e i partiti che ne fanno parte rappresentano la rottura più grande della continuità dello Stato. Ed è veramente una rottura grande. Non possiamo dire che è solo una rottura istituzionale, una rottura giuridica. E' una rottura profonda, è la rottura fra un regime illiberale e un regime democratico. I padri costituenti sono 556, in 75 fanno parte di una commissione che è quella, diciamo così, che discute il testo. Ci sarà poi un comitato più ristretto, di 18 persone, che scriverà materialmente al Costituzione.

La gran parte della Costituzione ha l'accordo dei tre grandi partiti di massa. Con grandi discussioni, anche molto accese, ma su tutti, o quasi tutti, i punti si arriva alla fine ad un risultato condiviso, sia quando all'inizio, c'era chi - la Democrazia Cristiana - voleva mettere un richiamo a Dio oltre che alla volontà del popolo, sia su temi che riguardano la famiglia o altro. L'unico momento di scontro è quello relativo al famoso articolo 7, quello che fa entrare dentro la Costituzione il Concordato e i Patti Lateranensi. Che Togliatti accetta perché, questa è la giustificazione, non vuole spingere verso una lotta di religione all'interno della nuova democrazia, ma soprattutto perché molti dei suoi elettori sono cattolici, mentre invece Partito Socialista e

Partito d'Azione sono estremamente scontenti, per usare un eufemismo, di questa scelta.

La parte organizzativa della Costituzione, quella che in qualche misura è stata oggetto dell'ultimo referendum, viene lasciata al futuro: la Corte Costituzionale dovrà aspettare il 1956, il Consiglio superiore della Magistratura il '58, le Regioni il 1970, il referendum gli anni '70. Quindi si lascia alla politica, ai partiti, di gestire la parte meno ideale, più pragmatica, della Costituzione, mentre quella programmatica è definita come fissa, prescrittiva. Da questo punto di vista posso dire che c'è un'analogia con la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, che nello stesso anno, il 1948, ma alla fine dell'anno in dicembre, verrà approvata dalle Nazioni Unite. Che non a caso si chiamerà «dichiarazione» e non sarà una convenzione perché non vuole, non può essere capace di costringere chi la sottoscrive. Quindi possiamo dire la prima parte della nostra Costituzione è una dichiarazione, la seconda una convenzione che però dovrà aspettare vari anni prima di riuscire ad essere approvata. La vita dei partiti si muoverà dentro l'alveo della Costituzione, o delle interpretazioni che ne verranno date, ma il grande patto costituzionale che lega tutti i partiti, ma in particolar modo i tre partiti di massa - che al momento dell'approvazione della Costituzione non sono più al governo tutti assieme, perché il Partito Socialista

e il Partito Comunista sono stati espulsi nel maggio del 1947 per via della Guerra fredda sostanzialmente - durerà di fatto per diversi decenni. E da questo punto di vista possiamo dire che la rottura con lo Stato precedente c'è stata certamente, anche se il contesto storico risulterà ancora pieno di chiaroscuri, di luci e di ombre. Le ombre saranno soprattutto sul terreno della legislazione perché dovranno passare diversi anni affinché gli aspetti peggiori della legislazione prefascista e fascista possano essere cancellati. E in questo una grande battaglia sarà proprio Piero Calamandrei a condurla negli anni del dopoguerra.



## Crisi e prospettive dell'Unione Europea

Daniele Pasquinucci

Il processo di integrazione europea si è sviluppato nel tempo attraverso una serie di trattati, da quello istitutivo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), firmato nel 1951 dai sei governi fondatori della Comunità (Repubblica federale tedesca, Francia, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo), sino al trattato attualmente vigente firmato a Lisbona nel 2007 ed entrato in vigore il 1 dicembre del 2009.

### L'articolo 11 della Costituzione

Com'è abbastanza noto, in Italia l'adattamento del diritto interno ai trattati è sempre avvenuto mediante ordine di esecuzione in forma di legge ordinaria. Ci riferiamo a una procedura tesa a introdurre nel nostro ordinamento giuridico le modifiche necessarie a conformarlo al diritto internazionale (in questo caso europeo). L'esigenza di una legge di revisione costituzionale è stata invece esclusa in virtù dell'articolo 11 della nostra Carta, il quale "consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo". Questa disposizione ha rappresentato (e ovviamente rappresenta tutt'ora) il fondamento costituzionale della partecipazione dell'Italia all'integrazione europea; è in

virtù di quell'articolo che il nostro paese ha accettato le limitazioni della sovranità legislativa scaturite dai trattati (come la diretta applicabilità nell'ordinamento interno, senza ulteriori procedimenti di adattamento, dei regolamenti comunitari).

L'articolo 11 della Costituzione, permettendo la limitazione della sovranità nazionale (ossia della piena potestà dello Stato all'interno dei propri confini nazionali e della sua indipendenza) implicita nella nostra partecipazione alle Comunità europee, e però subordinandola alla creazione di un ordinamento capace di assicurare "pace e giustizia tra le nazioni", indicava indirettamente il principale, sebbene non unico, obiettivo che si ponevano i "padri fondatori" della futura "Europa (occidentale) unita": la pacificazione del Vecchio continente. A quella grandiosa finalità, e l'aggettivo non appare certo eccessivo, si aggiungeva la volontà di creare un sistema economico-commerciale in grado di favorire, attraverso la progressiva liberalizzazione degli scambi commerciali tra gli Stati e l'istituzione di politiche e istituzioni comuni, la prosperità economica dei paesi membri. I due obiettivi (pace e prosperità) erano evidentemente collegati. Che essi fossero a loro volta connessi alla Guerra fredda e alla lotta al comunismo, di cui erano un pilastro - e non dei meno importanti - la stabilità e un certo grado di benessere

economico, è un'osservazione indiscutibile, e al contempo con troppe implicazioni, perché essa debba e possa essere approfondita in questo breve intervento.



### L'età dell'oro

Le aspettative di quanti promossero l'integrazione europea, un'élite fatta sostanzialmente di politici e tecnocrati, non andarono deluse: i risultati ottenuti, ovvero una pace che pareva più di una hobbesiana "tregua tra due guerre", e una crescita economica senza precedenti (le *Trente glorieuses* connotate da bassa inflazione, alti livelli di occupazione e elevati tassi di crescita) erano *anche* il frutto dell'integrazione europea. A questi successi ne andrebbe aggiunto un altro. Con l'inizio della Guerra fredda uno dei problemi principali dell'Occidente fu il reinserimento della Germania di Bonn nello scenario internazionale. Quando, il 9 maggio 1950, il ministro degli Affari esteri francese Robert Schuman lanciò il progetto di integrazione europea, egli si rivolse in primo luogo alla Repubblica federale tedesca. La Comunità europea era lo strumento per riconciliare francesi e tedeschi. Si era a cinque anni di distanza dalla II guerra mondiale, a circa trenta dalla fine della Grande guerra e a ottanta anni dalla Guerra Franco-Prussiana conclusasi con la nascita del *Zweites Reich*. I cittadini francesi avevano ancora negli occhi gli orrori delle guerre con il vicino d'Oltrere. Ma nel mondo bipolare i tedeschi dell'Ovest, restituiti alla democrazia della nuova Repubblica federale sorta nel 1949, non erano più i nemici. I nuovi e mortali avversari erano i sovietici e i loro satelliti. La CECA e i successivi sviluppi dell'integrazione europea (su tutti i Trattati di Roma del 1957) furono la cornice in cui venne riassorbita la "potenza tedesca", non più militare ma economica, utile a fare fronte comune contro i paesi del Patto di Varsavia. E gradualmente i tedeschi cessarono di essere gli spaventosi "unni calati dal paese della barbarie", secondo il noto giudizio di Piero Calamandrei. I risultati positivi (pace, sviluppo economico, normalizzazione della Germania) incisero sul giudizio dell'opinione pubblica dell'Europa comunitaria, che in larghissima maggioranza proclamava il proprio "filo-europeismo". Per quanto tale sentimento fosse generico (ed è comunque da sottolineare che la propaganda opposta promossa almeno fino alla conclusione degli anni Sessanta dai partiti comunisti, che in Italia e in Francia erano assai radicati, non riuscì

a scalfirlo), esso dette sostanza, per molti anni, a quel *permissive consensus* (un consenso indulgente) che legittimava lo sforzo delle élites politiche, economiche e tecnocratiche, di approfondire i vincoli europei.

Questa "età dell'oro" dell'integrazione europea, molto sinteticamente ricostruita, pare oggi tramontata. L'Unione Europea è infatti oggetto, in tutti i paesi membri, di severe e diffuse critiche e contestazioni. La Brexit, sancita dal referendum del giugno 2016, ne è la concretizzazione più estrema. La fuoriuscita del rispettivo Stato dall'UE, oppure la dissoluzione dell'Unione e il ritorno a un'Europa "westfaliana", fatta cioè di Stati sovrani, sono obiettivi sempre più diffusi tra i partiti e i gruppi politici euroscettici diffusi nell'Unione.

### Le origini della crisi

Ma quali sono le origini della crisi dell'Unione Europea? Si può ipotizzare che questa iniziò con la vicenda della "Costituzione europea". All'origine di quello sfortunato tentativo (esperito tra il 2001 e il 2005) vi era la prospettiva del grande allargamento dell'Unione ai paesi dell'Europa centro-orientale, che si perfezionò tra il 2004 e il 2007. In quegli anni l'Unione europea passò da quindici Stati membri, tutti appartenenti alla sua parte occidentale, a ventisette. L'allargamento doveva essere preceduto da una riforma complessiva del "sistema-Unione" (il suo processo decisionale, le sue istituzioni, le sue politiche) per far sì che quest'ultimo mantenesse la propria efficacia ed efficienza. Occorreva inoltre elaborare principi e valori che facessero sentire i futuri "nuovi europei comunitari" (quelli della parte centro-orientale) partecipi di un progetto che era stato forgiato dai vicini occidentali, che la cortina di ferro aveva reso cittadini di un mondo fatto di principi incompatibili con quelli adottati dai regimi filo-sovietici. Per questa ragione, i leader politici dell'UE pensarono che la base giuridica dell'Unione europea dovesse essere non più un trattato internazionale, ma una "Costituzione Europea". Questo obiettivo dette adito a molte discussioni, anche in ambito accademico, focalizzate sulla apparente incongruità di una *lex fundamentalis* senza Stato – dacché l'Unione non era (non è) un'entità statale. Ma lo scopo, come detto, era politico; ad esso si affiancava la novità del processo individuato per arrivare alla redazione della "Costituzione europea". Venne infatti istituita una Convenzione, la cui presidenza fu affidata a Valéry Giscard d'Estaing. La Convenzione era radicalmente diversa dalle Conferenze intergovernative che avevano scritto i precedenti trattati comunitari, poiché in essa erano compresi i rappresentanti dei cittadini, ovvero un certo numero di membri del Parlamento europeo e dei parlamenti nazionali degli Stati membri. L'approvazione definitiva della "Costituzione europea" richiedeva comunque la ratifica unanime di tutti gli Stati membri e questo costituiva un limite (e un pericolo). In alcuni Stati l'ordinamento interno prescriveva la ratifica della "Costituzione" da parte del Parlamento, in altri attraverso un referendum. In Francia ed in Olanda, per motivi di politica interna, i governi decisero di sottoporre la Costituzione al voto diretto dei cittadini. Le due consultazioni popolari si

tennero rispettivamente in Francia il 29 maggio 2005 e nei Paesi Bassi il 1° giugno dello stesso anno, dando in entrambi i casi esito negativo. Si bloccò così il processo di “costituzionalizzazione” dell’Unione europea. Quale fu la ragione di questo esito? La propaganda euroscettica argomentò che la Costituzione europea avrebbe agevolato l’immigrazione in massa dall’Est Europa, con costi sociali ed economici insostenibili, su tutti la pressione sul generoso Stato sociale dei due paesi e il rischio di una concorrenza sleale, nel mondo del lavoro, da parte degli immigrati. Oltralpe questi timori furono efficacemente ipostatizzati nella figura del *plombier polonais* (l’idraulico polacco) che avrebbe rubato il posto ai lavoratori francesi. Non era certo la “Costituzione Europea” che avrebbe favorito quel tipo di immigrazione, bensì la direttiva Bolkenstein precedentemente presentata dalla Commissione europea, che stabiliva la libera circolazione dei servizi. I cittadini francesi e olandesi non votarono contro la “Costituzione Europea”, che probabilmente conoscevano in modo assai sommario, ma contro un’Europa considerata troppo liberale e poco sociale, troppo attenta alle élites economiche e poco ai cittadini, soprattutto a quelli che appartenevano alle classi più umili.

#### Europa ed euro

Il “no” dei francesi e degli olandesi olandesi può essere considerato un punto di partenza per la diffusione dell’euroscetticismo, che ormai è un fenomeno su larga scala. Secondo l’*Eurobarometro* del 2016 soltanto il 33% dei cittadini comunitari ha fiducia nell’UE, mentre il 55% afferma di non averne. Il dato diventa ancora più significativo se lo si disaggrega sulla base dell’appartenenza alla Zona Euro. I cittadini dei paesi che non condividono la moneta unica tendono a “fidarsi dell’UE” più di quanto facciano quelli che usano l’Euro (37 contro 32%). Questa differenza è in parte generata dalla tendenza (comprensibile ma sbagliata) a identificare l’UE con l’Euro e con l’austerità imposta per affrontare la crisi dei debiti sovrani, su cui torneremo tra poco. L’Unione Europea non è solo la moneta unica: può essere utile ricordare ancora come essa abbia contribuito a garantire la pace nel Vecchio continente. Un altro importante risultato dell’integrazione europea (che soltanto una visione rozza dei processi storici può considerare come definitivamente acquisito) consiste nel contributo da essa dato al consolidamento dei nostri sistemi democratici attraverso la creazione di una cornice politico-istituzionale al cui interno i regimi liberal-democratici si sono rafforzati. I paesi che uscirono da regimi dittatoriali prima del crollo del Muro di Berlino (Grecia, Spagna e Portogallo, che riconquistano la democrazia tra 1974 e 1975), chiesero immediatamente l’ingresso nell’allora Comunità europea, consapevoli che l’adesione li avviava alla modernizzazione economica e alla stabilità politica. Le stesse motivazioni hanno spinto i paesi dell’Europa centro orientale ad avviare il percorso verso l’Unione europea dopo il crollo dell’Unione sovietica. Se “l’uscita dall’Euro” come evasione da una gabbia che

comprime lo sviluppo delle economie nazionali, una bandiera di molti gruppi e partiti euroscettici, può essere ritenuta come un passo che prepara inevitabilmente alla fuoriuscita anche dall’UE (o persino alla dissoluzione di quest’ultima), è allora utile ricordare come dal punto di vista economico l’appartenenza all’Unione europea continui a garantire cospicui vantaggi ai paesi membri. L’Italia è il secondo paese dell’UE per l’esportazione di manufatti, un risultato agevolato grandemente dalla possibilità per le nostre merci, come per quelle degli altri partner, di circolare liberamente all’interno del mercato interno dell’UE, creato nel 1992 con il completo abbattimento di tutte le barriere (fisiche, fiscali, legislative) al commercio. Tornano utili alcuni dati forniti dal Parlamento europeo, che rivelano come grazie al mercato interno, nel 2013 il 53% delle esportazioni italiane era diretto verso paesi europei. Si trattava di 207 miliardi di euro, ossia – per inciso – di un importo 50 volte superiore al contributo netto dell’Italia al bilancio dell’UE nel 2013 (un altro argomento della propaganda euroscettica).

Ne consegue che l’associazione esclusiva tra Unione Europea ed Euro è fuorviante, sebbene comprensibile. Peraltro essa favorisce il crescente atteggiamento critico nei confronti dell’UE. La crescita dell’euro-opposizione coinvolge tutti gli Stati dell’Unione, Italia compresa. Un sondaggio condotto nel 2015 da Demos rivelava che dal 2000 al 2014 la fiducia degli italiani nell’Unione Europea era scesa in modo evidente (dalla maggioranza assoluta al 29% del 2014/15); del resto questa tendenza è dimostrata anche dalle elezioni nazionali del marzo scorso, che hanno premiato i partiti con posizioni euroscettiche o addirittura eurofobiche. Nondimeno, non avrebbe alcun senso spiegare l’euroscetticismo soltanto con la grossolana assimilazione dell’UE alla moneta unica; così come non si possono ignorare i molti difetti della costruzione comunitaria. Al contrario, è plausibile sostenere che, oggi, le cose che devono essere ripensate (cioè riformate) nelle politiche e nelle istituzioni sovranazionali sono persino più numerose delle cose che funzionano. D’altro canto, la sfiducia, o l’aperta contestazione, nei confronti “dell’Europa”, sfociate in dimostrazioni anche violente (basti pensare alla Grecia), nasce dall’incapacità delle classi politiche europee di dare risposte efficaci al malcontento dei cittadini. L’Unione europea si è dimostrata inadatta a gestire la crisi finanziaria e poi economica che si è aperta nel 2008, e che tra il 2010 e il 2011 (dopo che nell’ottobre del 2009 venne reso pubblico il dissesto dei conti pubblici della Grecia) si è trasformata nella crisi dei debiti sovrani dell’area Euro. Qui ci sono le origini di una importante e controversa riforma costituzionale decisa dall’Italia, che la *vulgata* vorrebbe essere stata “imposta dall’Europa”. Si tratta del *Fiscal compact*, che ha le sue radici in una serie di regolamenti e direttive dell’UE che vennero adottate dopo l’inizio della crisi, tra le quali il *Six pack* che specificava in maniera più precisa gli obblighi di bilancio degli Stati membri e inaspriva le sanzioni per quelli inadempienti. Tale quadro legislativo europeo venne approvato dai singoli governi dell’Unione europea.

### Il Fiscal compact

Il *Fiscal compact* ha recepito il *Six pack*, allargandolo. Si tratta di un regolamento sulla stabilità e sulla governance europea. Ma contrariamente a quanto si pensa, e non è una precisazione inutile, esso non è un prodotto delle istituzioni dell'Unione europea, bensì è un trattato internazionale tra Stati sovrani (venticinque dei ventisette allora membri dell'UE) elaborato al di fuori del quadro giuridico europeo. Il Parlamento europeo protestò contro questo approccio governativo (e non comunitario) alla crisi, con una risoluzione – approvata il 18 gennaio del 2012 – con la quale si esprimeva perplessità sull'accordo intergovernativo e si affermava che il quadro giuridico dell'Unione e il "metodo comunitario" erano più efficaci per perseguire l'obiettivo della disciplina di bilancio e per realizzare una vera unione economica e fiscale. V'è da aggiungere che il preambolo del *Fiscal compact* afferma che la disciplina di bilancio deve essere applicata attraverso strumenti di natura *preferibilmente* costituzionale. Il pareggio di bilancio, nella generale disattenzione dei parlamentari italiani, è passato abbastanza agevolmente nella nostra Costituzione nel maggio del 2012.

Talora, ma non sempre, le misure di austerità come il *Fiscal compact* non hanno portato ai risultati sperati oppure, come nel caso della Grecia, sono state addirittura controproducenti. Allo stesso tempo, il *Fiscal compact* è un buon esempio per illustrare la lettura distorta e strumentale dell'UE sovente proposta dagli euroscettici. Una volta attribuita a "Bruxelles" la responsabilità del *Fiscal compact*, il passo successivo è stato sostenere (impropriamente) che esso avrebbe obbligato il paese a manovre annuali finanziarie di 40-50 miliardi di euro, al fine di avviarlo verso un più sostenibile rapporto tra debito pubblico e PIL.

### Capire l'euroscetticismo

L'analisi del mondo euroscettico, della sua composizione e dei suoi argomenti, richiede comunque l'esercizio della capacità di distinguere. Soprattutto è essenziale la disponibilità a comprendere, passo necessario per superare una fase storica che pare caratterizzata da una volontà distruttrice e indicare quindi nuove prospettive ad un'Unione che ha comunque bisogno di profonde riforme.

Allora è forse opportuno iniziare a chiarire, in primo luogo, che l'euroscetticismo non è un blocco coeso. I neonazisti e antisemiti di *Alba Dorata* in Grecia sono ben diversi dagli *Indignados* spagnoli, così come l'euroscetticismo di estrema destra dell'ungherese *Jobbik* ha un profilo che non può essere sovrapposto a quello dai movimenti euro-critici diffusisi in Danimarca sin dagli anni Settanta. Allo stesso modo, sono fuorvianti le generalizzazioni che rappresentano gli euroscettici in termini quasi macchietistici. All'indomani delle elezioni europee del 2014, che hanno visto un buon successo dei partiti euroscettici, un giornalista del "Corriere della sera" scriveva che "nelle sedi UE si pensa a come frenare quelli che già vengono chiamati *gli unni*, i barbari alle porte, i vari Farage o Le Pen". In realtà, le cose sono più complesse.

Ciò che l'osservazione attenta del fenomeno euroscettico ci mostra è una profonda mutazione socio-culturale, oltretutto politica, di quanti si oppongono all'Unione europea. In parte (ma è una quota affatto irrilevante) il profilo degli *attuali* euroscettici (livello di istruzione, esperienze di lavoro o studio all'estero, professione, conoscenza di



lingue straniere) avrebbe corrisposto, sino all'inizio degli anni Novanta, all'identikit del perfetto "filo-europeista". Una laurea o un dottorato di ricerca, una buona posizione sociale, l'Erasmus in una università straniera, contatti con l'estero, competenze linguistiche, non identificano più un "sicuro europeista". Una piccola ricerca che ho condotto sugli "euroscettici" eletti al Parlamento europeo nel 2014, conferma questa mutazione "genetica". Mi limito a qualche esempio. Il 58% dei membri eletti nello *United Kingdom Independence Party* aveva una laurea (conseguita in università dove si forma l'establishment britannico, come Eton, Cambridge, Harvard Business School, Bath) ed era, a tutti gli effetti, parte della classe dirigente britannica (la maggioranza relativa, 11 su 24 eletti, lavorava nel mondo della finanza o dell'imprenditoria). *Alternative für Deutschland*, aveva al suo interno alcuni membri illustri del mondo politico, culturale ed economico tedesco, tra i quali l'ex presidente della *Bundesverband der Deutschen Industrie*, la Confindustria tedesca. Infine i *Cinque stelle*, che rappresentano benissimo il cambiamento dell'euroscetticismo nel nostro Paese. Fino agli anni '80 l'euroscettico italiano era una persona che aveva una scarsa istruzione, non viaggiava, non conosceva le lingue, non aveva contatti con l'estero e aveva un mestiere poco remunerativo: in buona sostanza apparteneva alla scala sociale più bassa. All'indomani delle elezioni europee del 2014 il giornale *Europa* pubblicò un'analisi dell'elettorato del Movimento: si trattava di giovani, molto dei quali loro laureati; conoscevano le lingue e addirittura alcuni di loro avevano fatto stages nelle istituzioni comunitarie, ciò che mostrava come fossero persone socializzate ai temi dell'Europa. I parlamentari "pentastellati" eletti al PE erano quasi tutti laureati, con un'età media di 35 anni.

### Un capitale disperso

Quanto detto ci porta a conclusioni abbastanza univoche. I paesi dell'Unione, nel tempo, hanno disperso un capitale di "europeismo" sul quale avevano basato quella che rimane la maggiore impresa da essi costruita nella storia, l'integrazione sovranazionale capace di favorire la pacificazione tra i popoli e livelli di benessere mai prima raggiunti. La dissipazione è chiarissima in Italia, dove solo nel 1989 un referendum consultivo sull'attribuzione al Parlamento europeo di poteri costituenti era stato approvato dall'89% dei votanti. Le ragioni che spiegano questa evoluzione sono molte, e su tutte spicca l'incapacità dell'UE di difendere le economie nazionali aggredite dalla crisi iniziata nel 2008. La recessione economica ha diviso gli Stati anziché spingerli a unirsi nella ricerca di soluzioni comuni, e ha favorito una dinamica intergovernativa dell'Unione europea che forse era inevitabile, ma i cui limiti si sono riversati anche nella gestione di crisi di natura diversa, ma non meno dirompenti, come quella degli immigrati. La mancata solidarietà verso la Grecia e l'Italia, specialmente da parte del "gruppo di Visegrad", è la diretta conseguenza di un metodo decisionale che premia la capacità di interdizione dei governi nazionali. Salvo poi attribuire la responsabilità della mancata solidarietà europea ai "burocrati di Bruxelles". Gli euroscettici traggono benefici, in termini di consenso e di legittimità, anche da questa ambiguità, che deriva dalla scarsa chiarezza (un difetto storico della CEE/UE) su ciò che è competenza delle istituzioni sovranazionali (Parlamento europeo e Commissione), ciò che è deciso dai governi a Bruxelles, e ciò che è stabilito dai governi e dai parlamenti nazionali in piena autonomia nelle loro rispettive capitali. Il *Fiscal compact*, come abbiamo visto,

è stato approvato dai governi al di fuori delle istituzioni comunitarie; la scelta di inserirlo in Costituzione è stata compiuta sul piano nazionale, con un dibattito parlamentare limitato e qualitativamente scadente. La "colpa" della sua applicazione, nondimeno, viene dagli euroscettici attribuita a "Bruxelles".

La responsabilità politica di questa situazione, in ultima analisi, è delle classi dirigenti che hanno governato i paesi dell'UE ai tempi della crisi iniziata nel 2008. Esse avevano avuto già da qualche tempo le avvisaglie del distacco tra i cittadini e le istituzioni comuni (vedi la vicenda della Costituzione europea), ma non hanno saputo, o voluto, dare risposte adeguate. Chi studia l'integrazione europea, sa che questa è prima di tutto (benché non esclusivamente) il frutto dell'azione lungimirante di elites politiche, economiche, sociali, culturali, capaci di avere una visione e una prospettiva di lungo periodo, e dotate del coraggio e della capacità di *dirigere* il proprio popolo. Nel 1947, Gallup rese pubblico un sondaggio dal quale risultava che solo il 3% dei cittadini francesi provava sentimenti di amicizia verso i tedeschi e che più del 60% di loro pensava che il popolo tedesco fosse inguaribilmente "guerrafondaio". Sentimenti comprensibili a pochi anni di distanza dalla II guerra mondiale. Ma nonostante ciò, soltanto tre anni dopo, il 9 maggio del 1950, Schuman annunciava ai suoi cittadini che la Francia si univa alla Germania per creare uno spazio economico e politico comune. Verso le attuali classi dirigenti, la storia sembra essere veramente impietosa; forse è per questo che si preferisce ignorarla e non farla conoscere.



# La condizione giuridica della donna dall'Unità alla crisi degli anni Settanta del Novecento

## *passando per la Costituzione*

Floriana Colao

I settanta anni dalla Costituzione ci pongono una domanda: in che misura la 'cittadinanza' delle donne, definita tra il 1946 e il 1947, abbia spezzato un ordine 'costituzionale' radicato nella storia giuridica e nel senso comune dell'Italia tra Ottocento e Novecento, e se, anche in questo campo, 'la più bella del mondo' non sconti il paradosso dell'esser stata percepita prima come «inattuata», poi come «inattuale». Pare insomma opportuna una *storicizzazione* della Costituzione, comprendere cosa vollero i Costituenti *allora*, senza 'antistoriche' proiezioni per un oggi irrimediabilmente diverso dal 1948; in questo senso anche il tema della condizione giuridica della donna va restituito alla storia, ad un percorso di lunga durata, da madri a cittadine (madri).

### *La patria come madre*

Il Risorgimento lasciava infatti in eredità al discorso pubblico del Regno l'allegoria della patria come madre. Nel *Commentario* dei costituzionalisti Racioppi e Brunelli allo Statuto del 1848 – esteso, come è noto, al Regno d'Italia – la cittadinanza dei «regnicoli» poggiava sull'uguaglianza uomo/donna dei diritti di libertà – di associazione, di stampa – ma «senza far violenza alla natura». Nel codice civile del 1865 – 'Costituzione dei privati' *beati possidentes* – il nesso individualismo e androcentrismo innervava la disciplina della maternità; il divieto di accesso alla sfera politico-amministrativa; la previsione dell'autorizzazione maritale in regime di separazione dei beni; la negazione per le sedotte di intentare cause per il riconoscimento della paternità. Subito dopo l'Unità l'ordine giuridico nazionale era criticato per prima da Anna Maria Mozzoni, che, tra l'altro, traduceva *La servitù delle donne* di John Stuart Mill, e mostrava a «Ministri di ogni confessione religiosa», «fisiologi», «Avvocati», «Camera rappresentativa» lo scarto tra le «incapacità», sancite dalla legislazione nazionale, e «paese», che pure si voleva «costituzionale». Dal canto loro i giuristi – in particolare Gabba – declinavano in uno 'stile italiano', lontano dalle «esagerazioni degli emancipazionisti», le idee di Spencer sulla condizione femminile come indicatore del «progresso morale dell'umanità», ma anche quelle di Comte sulla teoria della gerarchia sessuale. Entro una natura che perimetrava i diritti, i giuristi provavano a sciogliere il 'nodo di sempre', uguaglianza/differenza, con la formula dell'equivalenza, di diritti equivalenti, iscritti nel ruolo *naturale* di genere, e dunque impensabili come diritti

*individuali della donna*, ma 'mediati', da 'giocare' soprattutto nella famiglia, tramite obbligato tra il soggetto e l'ordine. Specie per il divorzio la questione femminile era inoltre terreno della partita mai chiusa tra Chiesa e Stato liberale. Non erano solo i giuristi a definire lo spazio dell'«esclusa», dal titolo di un gran libro di Pirandello (1893), pubblica a puntate nel 1901 su «La Tribuna» e nel 1908 in volume; *La Fisiologia della donna* irrompeva nel discorso pubblico anche con la popolare opera di Paolo Mantegazza – antropologo ed igienista – inteso a spostare la questione dal cielo delle astrazioni dei 'romantici' al concretissimo corpo femminile, al centro della nascente sessuologia 'scientifica'. La «fisiologia» pareva imporre alla donna di non chiedere «uguaglianza di diritti politici, emancipazione, nè altre parolone, ma il suo posto al sole, che è quanto dire il diritto alla felicità». Nel *Dizionario di igiene per le famiglie* di Mantegazza, dalla grande fortuna editoriale, la voce «emancipazione», redatta dalla celebre scrittrice Neera – pseudonimo della scrittrice Anna Zuccari Radius – metteva in scena una «donna focolare dell'amore, padrona della casa, padrona del suo tempo», ed in questo orizzonte borghese iscriveva «i suoi privilegi, i suoi diritti». La celebre Conferenza *Il monopolio dell'uomo* di Anna Kuliscioff coglieva invece nella famiglia il luogo fondante la soggezione. L'emancipazione era legata all'indipendenza economica, consentita dal lavoro: la «donna [che] potrà bastare a sè stessa» avrebbe imposto al legislatore di cancellare la equiparazione agli «uomini interdetti, per imbecillità, pazzia o per delinquenza». Dal canto suo Mozzoni rispondeva col riporre «la liberazione» sul legame diritti/persona, a proposito di «lavoratrici vittoriose con i loro compagni [che] dovranno riprendere a lottare contro di essi». A fine Ottocento *Inchiesta sulla donna* – un questionario indirizzato dall'avvocato Gambarotta a duecento «uomini insigni, notissimi» – vedeva l'intellettualità nazionale maschile concordare nel ritenere «difficile che si possa, con leggi umane, sconvolgere il piano della natura ed eguagliare i termini che essa ha voluto fare dissimili»; da qui la via dei diritti equivalenti. Lombroso legava tutti i diritti da concedere alla natura, che li avrebbe perimetrati; *La donna delinquente* – la madre era quella normale – era letta anche da Freud. In *Sesso e carattere* il viennese Otto Weininger scriveva: «Si può pretendere l'equiparazione giuridica dell'uomo e della donna, senza perciò credere nella loro uguaglianza morale e intellettuale».

*Eve moderne*

Anche in Italia il tema della differenza complicava l'emancipazionismo 'lavorista', ridimensionato dalla più importante intellettuale italiana, il medico ed educatrice Maria Montessori – tra l'altro protagonista al Congresso internazionale femminista di Londra – e da Rina Pierangeli Faccio – Sibilla Aleramo – direttrice del milanese *L'Italia femminile*. A cavaliere dei due secoli nel discorso politico,



giornalistico e letterario si parlava di 'donna nuove' ed 'Eve moderne', alludendo ad una tensione che, nel campo del riconoscimento della cittadinanza femminile, era indicata da Sibilla Aleramo come una «evoluzione»: gli uomini avrebbero dovuto «trasformare le loro idee», le donne la loro «intera esistenza». Al tempo stesso i diritti avevano senso e limite nel tema forte della procreazione come destino naturale, che l'emancipazione 'esagerata' pareva poter mettere in crisi. L'assunto era condiviso, tra gli altri, da V. E. Orlando – il padre della giuspubblicistica italiana, che ritroveremo nell'Assemblea Costituente – e da Gaetano Mosca, con pagine che dai testi 'specialistici' erano trasfuse nelle colonne de «Il Corriere della sera». Veniamo ad una tappa della 'tutela' – non della parità – delle donne nel mondo del lavoro; la proposta di legge sul lavoro femminile voluta da Kuliscioff – più che dal partito socialista – sfociava nella legge Carcano, intesa a tutelare la maternità della lavoratrice, debole al pari del fanciullo. Nelle parole di Kuliscioff la «partecipazione alle lotte del proletariato» sarebbe stata agevolata dal «farle stare un pò di più nella casa»; nella prefigurazione del nodo 'di sempre' – la conciliazione tra maternità e lavoro – il tempo delle lavoratrici in fabbrica doveva essere compatibile con le «esigenze della famiglia». Anche l'azione emancipazionista poggiava le richieste dei diritti sul lessico della funzione sociale della maternità; a nome del Comitato *pro suffragio* nel 1906 Mozzoni legava l'istanza di ingresso nelle istituzioni alle «abnegazioni materne, guarentigia della specie». Oltre l'uguaglianza, nell'età giolittiana senza riforme Valeria Benetti Brunelli – pedagogista,

vicina a Gentile e al 'partito della scuola' – poneva con forza il tema dello «spirito femminile», chiave di volta della «differenza». Teresa Labriola – figlia di Antonio, laureata in giurisprudenza a Roma e libera docente di filosofia del diritto, esclusa dalla carriera accademica per «portare la gonnella», come scriveva a Croce – si mobilitava per il diritto di voto, la riforma della codificazione civile e penale, il miglior trattamento delle carcerate. Tematizzava i diritti «delle donne di tutti i gruppi sociali», di contro a chi, come Kuliscioff, chiamava alla lotta di classe le «lavoratrici». Per Labriola la questione della cittadinanza andava oltre la frontiera «industrial-borghese» e oltre quella «socialista», definite «tesi e antitesi che hanno fatto fallimento». La Grande guerra era 'un prima e un dopo'; l'emancipazionista Paola Baronchelli Grosson – la popolare Donna Paola – asseriva che non erano state le battaglie femminili a sanare l'«enorme ingiustizia» della disuguaglianza, «ci voleva niente meno della guerra». Per il servizio reso alla (madre)patria il Parlamento varava infatti la legge 17 Luglio 1919, che aboliva l'autorizzazione maritale ed ammetteva le donne ad esercitare alcune professioni e impieghi pubblici, tra questi l'Avvocatura. Il socialista Adelmo Sichel chiedeva il diritto di voto, a «completamento della capacità giuridica»; la richiesta era appoggiata da Turati, anche se la donna gli appariva «conservatrice per ragioni fisiologiche». Portava la firma del già socialista Mussolini il disegno di legge che nel 1924 concedeva il diritto di voto amministrativo con le parole d'ordine della *Pro suffragio*. Mussolini irrideva a chi, nella 'vecchia' Camera, era «atterrito» dalle donne che avrebbero messo la scheda in un'urna, ma non da «maestre, professoresse, avvocatesse, medichesse», protagoniste della «vita sociale», e che non sarebbe stato possibile «ricacciare nelle posizioni» di prima della guerra. La legge istitutiva del podestà toglieva a tutti il voto amministrativo; dalla cittadinanza liberale, mediata dalla sfera familiare, le «custodi del focolare» erano mobilitate in quella totalitaria, 'partecipavano' ai 'riti pubblici', decisivi nella costruzione del consenso, nell'eclissi dei diritti di libertà (di tutti).

*Uguaglianza costituzionale*

La donna esaltata col bambino in braccio dal «Quarto Stato» di Pellizza da Volpedo improntava anche le immagini e l'immaginario dell'Italia liberata, fondata sulla corsa antifascista di Pina/Anna Magnani, nel 1962 indimenticabile Mamma Roma. All'indomani della liberazione nella Capitale nascevano forti movimenti femminili d'area dei partiti già di massa, Pci, Dc: l'Unione Donne Italiane, che si autorappresentava associazione unitaria del movimento femminile di emancipazione, il Centro Italiano Femminile, fondato dalle cattoliche, presieduto da Maria Federici, poi eletta alla Costituente. De Gasperi e Togliatti ispiravano il decreto luogotenenziale 2 Febbraio 1945, che estendeva l'elettorato attivo alle donne, con l'esclusione delle prostitute. Si opponevano azionisti, liberali e repubblicani; il provvedimento era apprezzato

dalla stampa e dal Pontefice per «grandi qualità naturali che le donne porteranno nella vita pubblica». Il decreto 10 marzo 1946 concedeva l'elettorato passivo; seguivano le elezioni amministrative, quelle per il *referendum* istituzionale e per la Costituente. Un Regolamento disponeva il divieto di usare il rossetto, per evitare macchie sulla scheda segno di riconoscimento del voto, che fu massiccio, anche se le madri costituenti sarebbero state 21 su 506, in proporzione dei voti presi dai rispettivi partiti. Alla Costituente la definizione dello spazio costituzionale della donna impattava con la vitalità dei codici del 1930 e 1942 – durati ben più del fascismo – e con la sottesa cultura del formalismo giuridico, impersonata da Orlando e, tra gli altri, da Calamandrei. Tra i temi cruciali donne e diritti, uguaglianza e differenza, l'art. 3 – relatore Basso – inizialmente recitava «gli uomini, a prescindere dalla diversità di attitudini, di sesso, di razza, di classe, di opinione politica e di religione, sono eguali di fronte alla legge ed hanno diritto ad eguale trattamento sociale». 'Rimediava' all'immagine degli uomini diversi per sesso Roberto Lucifero – monarchico, eletto nel gruppo nazionale della libertà, poi liberale – che proponeva il termine cittadini. Non destava particolari discussioni la formulazione definitiva «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

L'uguaglianza era ribadita negli articoli 48 – elettorato attivo e passivo – e dall'art. 51, accesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza. Maria Federici si opponeva con successo alla condizione «conformemente alle loro attitudini», per taluni «naturali», prevista dalla formulazione iniziale, stigmatizzata dalla costituente democristiana, critica delle «barriere». Di contro agli argomenti di due futuri presidenti della Repubblica – Leone e Scalfaro – intesi a dimostrare l'incompatibilità tra donne e *iurisdictio*, Federici condannava l'esclusione dalle funzioni giudiziarie – nel 1963 le donne sarebbero state ammesse ai concorsi in Magistratura – e militari. Era assai discusso l'assetto costituzionale della famiglia, relatori la giovane Nilde Iotti ed il democristiano Corsanego. Nella formulazione di Togliatti, a dialogo con Moro, la famiglia era definita «società naturale fondata sul matrimonio», preesistente allo Stato. La Pira, Moro, Iotti prendevano le distanze dalla teoria dell'Italia liberale dei diritti riflessi, col porre centro dell'ordine la persona nelle relazioni, non l'individuo, l'antico soggetto di diritto. Invece il liberale Orlando irrideva a quella che sembrava la deriva valoriale del diritto di famiglia, staccato dall'individualismo della codificazione ottocentesca. Anche Calamandrei ricordava che il codice civile del 1942 – che nessuno intendeva mettere in discussione – esulava dall'uguaglianza dei coniugi e poggiava sul marito 'naturale' capo famiglia; paventava inoltre l'introduzione del principio dell'indissolubilità del matrimonio, che, alla fine, non sarebbe passato che per tre voti. L'uguaglianza, 'ridimensionata' da Calamandrei – che non avrebbe voluto in Costituzione

principi 'programmatici' – era difesa dalla comunista Maria Maddalena Rossi, che, da non giurista, non considerava intoccabile il codice civile, 'costituzione' della famiglia. Alla fine l'art. 29 recita: «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare». Paolo Barile, negli *Studi in memoria di Orlando*, avrebbe ricondotto il limite all'art. 3, con l'accento sull'uguaglianza a dover improntare la legislazione repubblicana.

#### *Donna lavoro e famiglia*

Anche il tema cruciale 'donna e il lavoro' era 'divisivo', ma ricomposto nella formulazione finale dell'art. 37, con linguaggio che oggi appare arcaico, se non restituito alla storia, che gli dato senso. Per i costituenti il futuro partiva dalla critica del presente, dal lavoro qual'era, insalubre nelle fabbriche, gravoso nei campi, senza protezioni da Sud a Nord, discriminato nel poco salario. La relatrice Angiolina Merlin – socialista – proponeva dunque che nei rapporti di lavoro alla donna fossero riconosciuti gli stessi diritti dei lavoratori, col consentire però il «completo adempimento della funzione sociale della maternità». Amintore Fanfani, 'più avanti' rispetto ai vigenti accordi sindacali, specificava il senso della parità, «alla donna lavoratrice sono riconosciuti, nei rapporti di lavoro, gli stessi diritti che spettano ai lavoratori». Quanto al lavoro 'in casa' si tematizzava la necessità di «protezione di maternità e infanzia» (Teresa Noce); e l'«interesse nazionale alla protezione di maternità ed infanzia» (Federici, Merlin). Non era semplice collegare donna e diritti, riconoscere tutti i diritti senza tener conto della differenza, la maternità, a complicare l'uguaglianza; in questo senso il liberale Molè paventava il rischio di «tornare al matriarcato». Emergeva una polarità circa la formula tutti i diritti o gli stessi diritti. La «garanzia» di condizioni di lavoro tali da adempiere «lavoro e missione familiare» (Togliatti), era arricchita da La Pira con «prevalente». Alla formula «gli stessi diritti» (Togliatti, Lucifero), Moro contrapponeva «tutti i diritti», per «togliere l'equivoco dell'equiparazione della donna all'uomo». Per l'allora 'professorino' la «fase storica», che vedeva le donne uscire di casa, non si doveva tradurre in una «minorazione della posizione essenziale nella vita familiare». Federici aggiungeva che il lavoro familiare non era essenziale per la famiglia, ma per la società; questo il senso della tutela della maternità e infanzia. L'intento di un emendamento a firma delle comuniste e di Merlin insisteva sulla protezione del 'lavoro fuori casa', imposto dalla «realtà economica e sociale»; quella tensione era legata all'ideale emancipazionista dell'Ottocento, col lavoro extradomestico che avrebbe 'liberato le donne', magari portandola nell'associazionismo e nei partiti di sinistra. Si contestava l'«oscuro comma», formulato da Moro, «la donna ha tutti i diritti», «ma quali» – si chiedeva – «in rapporto a chi e a che cosa». Detto questo, l'emendamento condivideva l'impianto di fondo dei cattolici,

specie dove si definiva la «maternità», da proteggere in modo speciale e adeguato, «non condanna, ma benedizione». La 'sinistra femminile' opponeva ad «essenziale» – messo in conto agli uomini della Democrazia cristiana – qualcosa di più 'forte', «la parola madre, più bella e più santa nella quale si compendia la vita». Alla fine l'art. 37 recita «La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire alla lavoratrice l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale e adeguata protezione». La legge costituzionale del 2003 ha inteso dare attuazione alla Costituzione – artt. 3, principio generale di uguaglianza, 29, uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, 31, protezione della maternità, 37, parità nel lavoro, 48, parità nella partecipazione politica, 51, nell'accesso alle cariche pubbliche – nel sancire «La Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità fra uomo e donna». L'attuazione della Costituzione – a sanare il 'canone' della «inattuata» – non era peraltro merito esclusivo del legislatore, in ritardo rispetto alla società italiana, che dagli anni Sessanta conosceva una stagione senza paragoni di modernizzazione e 'femminilizzazione'. L'avvio della Corte costituzionale era infatti all'origine di riforme legislative nel segno della tutela e dell'uguaglianza giuridica nel lavoro e nella famiglia; a seguito di pronunzie della Consulta, portava dunque la data 1970 la disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio, a cent'anni dalle prime proposte sul divorzio; risaliva al 1975 la riforma del diritto di famiglia; al 1977 la legge sulla parità di trattamento in materia di lavoro, da iscrivere a Tina Anselmi – prima donna titolare di un Dicastero – tra l'altro coraggiosa presidente della Commissione parlamentare sulla P2. Innestate anche dalla tragedia di Seveso sui nati non sopravvissuti, nel 1978 erano emanate le Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza, come il divorzio confermate dai *referendum*. Risaliva al 1981 abolizione della scusante per causa d'onore; se ne parlava dai tempi del caso celebre di Franca Viola, che aveva rifiutato di sposare il rapitore, condannato nella Sicilia del 1965. Nel 1975 la violenza del Circeo – ripercorsa da un gran libro di Edoardo Albinati, *La Scuola cattolica* – irrompeva nel cuore della 'libertà sessuale' delle italiane di allora; ne parlavano Calvino, Pasolini, Dacia Maraini. Nel 1979 Rai Due mandava in onda *Processo per stupro*; nel 1988 la Corte costituzionale si pronunziava sulla tragedia narrata da *La Ciociara*: in riferimento ai fatti del 1944 la libertà sessuale era definita diritto fondamentale della persona, da qui il diritto al risarcimento da danno di guerra. Nel 1996 la violenza sessuale diveniva reato contro la persona (donna); l'inasprimento delle pene – fino alle norme recenti in tema di *stalking* e femminicidio – ha peraltro il sapore di un inutile 'penale elettorale'. Se la Costituzione era parsa «inattuata», anche in tema di donne e diritti iniziava ad esser reputata «inattuale». Sulla scia del pensiero femminista americano, oltre i cortei e i

Collettivi, per la prima volta il femminismo italiano poneva al centro i diritti (individuali) non mediati dalla famiglia o dallo Stato della «individua». Qualche titolo: Carla Lonzi pubblicava un testo impegnativo, *Sputiamo su Hegel*, ricordato ne *L'amica geniale* di Elena Ferrante; la Libreria delle donne di Milano 'demoliva' l'universalismo giuridico in *Non credere di avere dei diritti*. Il pensiero femminista argomentava che la tutela non era cittadinanza *pleno iure*; ma soprattutto rovesciava un paradigma forte, col mettere in conto all'art. 3, l'uguaglianza senza distinzione di sesso, il disconoscimento della differenza sessuale, intesa invece come fondativa del genere umano. Si faceva strada la distinzione tra la donna e la madre, tra la sessualità e la maternità; passare dalla questione femminile all'analisi del rapporto uomo-donna imponeva di affrontare punti di fondo della società in generale. Rossana Rossanda di quella stagione ha ricordato che non si trattava di «allargare le maglie della città», ma del cambiamento radicale di una realtà funzionalizzata a un sesso solo. Ma questa è un'altra storia, lontana dalla Costituzione come dal nostro presente.

#### Nota Bibliografica

- P. Costa, *Civitas Storia della cittadinanza in Europa*, 3. La civiltà liberale, Roma-Bari, Laterza, 2001.  
 L. Gianformaggio, *Eguaglianza, donne e diritto*, a cura di A. Facchi, C. Faralli, T. Pitch, Bologna, Il Mulino, 2005.  
 A. Rossi Doria, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Roma, Viella, 2007.  
 Donne, politica e istituzioni. Percorsi, esperienze, idee, a cura di M. A. Cocchiara, Roma, Aracne, 2009.  
 Il quinto Stato. Storie di donne, leggi e conquiste. Dalla tutela alla democrazia paritaria, Milano, Giuffrè, 2012.  
 Dalla costituzione 'inattuata' alla Costituzione 'inattuale'?. Potere costituente e riforme costituzionali nell'Italia repubblicana, a cura di G. Brunelli e G. Cazzetta, Milano 2013  
 Le leggi delle donne che hanno cambiato l'Italia, a cura della Fondazione Nilde Iotti, Roma 2013  
 Diritto e genere. Analisi interdisciplinare e comparata, a cura di S. Scarponi, Padova, Cedam, 2014.  
 Lavoro e cittadinanza femminile. Anna Kuliscioff e la prima legge sul lavoro delle donne, a cura di P. Passaniti, Milano, Giuffrè, 2016.  
 F. Colao, *Libertà sessuale e violenza sessuale. Dai processi per stupro dei 'lunghi' anni Settanta al «reato contro la donna»*. (Legge 15 Febbraio 1996, n. 66, Norme contro la violenza sessuale), in corso di pubblicazione in «Diritto penale XXI secolo»



# “L’hanno stretta i pugni dei morti” La Casermetta una casa - museo per la città e la provincia di Siena.

Pietro Clemente

*Dalla Casermetta a “Le Stanze della memoria”*

Publicando il risultato di una sua ricerca storica, e di una diffusa consapevolezza nel mondo dell’antifascismo senese, Vittorio Meoni, nel 2003, cambiò il significato e il destino di uno spazio della città.

Questa sua iniziativa, che ebbe ascolto presso il proprietario dello spazio in questione, il Monte dei Paschi, trasformò un edificio noto come la ‘Casermetta’ in uno spazio museale cittadino che oggi si chiama ‘Le stanze della memoria’.

Il libretto pubblicato da Vittorio Meoni è *La Casa del Popolo di Siena e il “dono della vergogna”* (Siena, Nuova Immagine, 2003). Nelle sue pagine viene descritto un fascismo aggressivo e rampante che compie molteplici assalti all’edificio che era prima la Casa del Popolo ma che poi verrà trasformato in Casa del Fascio. Nel quadro poi di una serie di debiti contratti dal Partito fascista e dalla stessa Casa del Fascio, la banca senese scelse di donare al Partito fascista una sede nel palazzo Ciacci, di recente acquistato, destinando invece la ex Casa del Popolo a Consorzio agrario. Sulla base di un complesso quadro di transazioni e spostamenti completati tra il 1936 e il 1937, come ha scritto Meoni, avvenne che:

“Il partito fascista manteneva la propria sede a Palazzo Ciacci fino alla caduta del regime e della Repubblica Sociale Italiana. Dopo l’8 settembre 1943 fino al giugno 1944 questo palazzo si trasformava nel luogo dove si consumavano violenze e torture contro antifascisti, partigiani, ebrei arrestati dalla Milizia repubblicana. Il Palazzo diventava la tristemente nota “Casermetta”. Qui centinaia e centinaia di uomini e donne conoscevano la ferocia dei loro aguzzini, per poi essere trasferiti nel carcere di S. Spirito. Nei dieci mesi di vita della RSI oltre 450 senesi popolavano le celle del carcere. Da quel Palazzo partivano gli ordini per i rastrellamenti e le fucilazioni dei partigiani” (p.51),

Nel dopoguerra il Monte dei Paschi, attraverso una causa legale, ottenne di re-incamerare il Palazzo Ciacci, mentre la vecchia Casa del Popolo restò dedicata all’uso commerciale precedente. Così per lunghi anni l’effetto della violenza squadrista, che sottrasse alla comunità la Casa del Popolo, era rimasto inalterato anche nel tempo della nuova democrazia. Nel 2003 Vittorio Meoni,

Presidente dell’Istituto Storico della Resistenza decise, proprio divulgando il volumetto sul ‘dono della vergogna’, di chiederne al Monte dei Paschi e al Consorzio agrario la restituzione.

“La proposta è che, come primo passo, si liberi l’edificio di via Malavolti e lo si metta subito a disposizione della città...” Il Monte dei Paschi accettò un comodato d’uso per una parte assai circoscritta del Palazzo Ciacci. Ma della Casermetta reale mancano stanze, fondi, stalle, rimessa...

Questo spazio è stato affidato alla gestione dell’Istituto storico della Resistenza che lo ha trasformato in un museo della storia del fascismo a Siena e della Resistenza senese. Oggi il Museo ha una grande attività didattica ed è un polo di iniziative culturali sui temi della società contemporanea. E tuttavia il comodato con il Monte dei Paschi è precario, ed il Comune, cui Vittorio Meoni immaginava di dare un ruolo importante, non ha una specifica competenza e quindi le stesse Stanze della memoria sono ancora sottoposte a una precarietà del futuro inaccettabile, date le condizioni politiche e morali per le quali Vittorio Meoni ottenne la transazione a destinazione culturale e pubblica.

L’Istituto Storico per la Resistenza Senese e la Società Contemporanea (ISRSEC) di Siena, oggi Istituto Vittorio Meoni, desidera rafforzare il ruolo pubblico cittadino delle Stanze della memoria, anche potenziando la conoscenza pubblica della funzione che quello spazio ebbe nelle singole storie e testimonianze che conosciamo.

Riteniamo importante avviare una ricerca sulla memoria storica della Casermetta per arrivare ad avere tracce delle centinaia di persone che vi furono imprigionate, e dare ad esse la voce, dare a tutti la chiara idea di come quegli spazi non possano più essere alienati e usati per scopi diversi da quelli dell’antifascismo in quanto monumento di una memoria dolorosa della Provincia e della città di Siena. La Casermetta fu un presidio molto rilevante del fascismo repubblicano e la sua principale attività fu la persecuzione dei partigiani; alla Casermetta sono attribuite anche le spedizioni e i rastrellamenti di Rigosecco e di Montemaggio dove furono uccisi molti partigiani.

*Voci dalle oscure stanze*

Quelle che alleghiamo sono le testimonianze ad oggi edite, sia scritte che orali, sulla Casermetta, e vanno dagli

anni delle liberazione di Siena, a testimonianze recenti, legate a ricordi scaturiti dalla visita al Museo. Abbiamo estratto queste testimonianze da vari libri memorialistici sul fascismo a Siena. Il risultato non è ancora soddisfacente ma mostra da dove può partire una nuova fase di ricerca.

Si sa poco dei repubblicani senesi, della loro attività, e una testimone in queste pagine dice che i documenti furono dispersi quando la Casermetta fu invasa dalla gente dopo la liberazione. E' possibile tuttavia che la Milizia Repubblicana non seguisse procedure sistematicamente documentate, ma spesso si affidasse all'arbitrio della sua banda di violenti, che fosse insomma la parte più arbitraria del sistema di repressione, dove i perseguitati venivano intimiditi e torturati per poi essere passati ai luoghi più formali come le Carceri di Santo Spirito. La Casermetta, nei racconti dei testimoni, era più ampia di quella che è oggi a disposizione delle Stanze; aveva una corte, dei passaggi interni, delle carceri ampie, e utilizzava anche degli spazi del Rastrello come prigione di riserva. Anche su questo piano l'indagine va approfondita.

Le voci che hanno raccontato dicono della presenza sistematica alla Casermetta di persone di tutta la provincia (Val di Chiana, Montalcino, Castelnuovo Berardenga...) a partire dai renitenti alla leva che venivano minacciati e che talora furono costretti a partire. Da queste voci risulta che la banda "Rinaldi", come qualcuno la ha chiamata, si dedicava poi allo spionaggio e alla tortura dei sospetti per avere notizie dell'antifascismo a Siena e nella provincia, alla persecuzione dei partigiani, ma anche ad arbitrari prelievi e saccheggi di cibo.

Le pagine che seguono presentano racconti di persone velocemente scampate a maggiori persecuzioni dopo qualche schiaffo o minaccia (talora serviti a far andare subito 'alla macchia' chi era stato minacciato), e persone invece coinvolte pesantemente in minacce, botte, torture e umiliazioni. Spesso chi racconta queste storie si ritrova poi con i compagni di sventura alle carceri di Santo Spirito. C'è un doppio filone narrativo che percorre i racconti, legato da un lato alla figura di Primo Mugnaini, antifascista della Val di Chiana, che resta nei ricordi per le botte subite e perché il Chelles (tra i più violenti del gruppo fascista) gli infilò un tagliacarte rovente in un piede, dall'altro alla resistenza ammirabile di Roncucci di Chianciano tra i più tempestati di violenze ma sempre fiero e mai disponibile a essere umiliato. Tra i carcerati c'erano anche delatori e spie e più volte torna il nome di Camucci, che viene arrestato solo per meglio dissimulare il suo ruolo e che da tutti è considerato un traditore. Viene confermato l'uso della musica per coprire le grida dei torturati, l'uso delle armi e degli spari per minacciare e quello di mettere le persone da interrogare in sale attigue a quelle delle torture per intimorirle. E' un vero mondo di violenza e di orrore del quale solo una parte

è venuta alla luce e sul quale sarà necessario continuare la ricerca anche in vista di una maggiore coinvolgimento - condivisione della memoria della città. Così come sarà utile accentuare la comunicazione museale in questa direzione, valorizzando le fonti personali con il loro carico narrativo ed emozionale.

Nelle pagine che seguono ci sono ampi elenchi dei cognomi dei persecutori, alcuni non senesi, qualcuno della provincia e altri esterni. E ci sono elenchi di nomi degli imprigionati. Sono punti di partenza per una nuova fase di approfondimento sul ruolo della Casermetta nella storia del fascismo senese.

Ho usato nel titolo di questo articolo un verso della poesia di Franco Fortini, "Canto degli ultimi partigiani"

*Sulla spalletta del ponte  
Le teste degli impiccati  
Nell'acqua della fonte  
La bava degli impiccati.*

*Sul lastrico del mercato  
Le unghie dei fucilati  
Sull'erba secca del prato  
I denti dei fucilati.*

*Mordere l'aria mordere i sassi  
La nostra carne non è più d'uomini  
Mordere l'aria mordere i sassi  
Il nostro cuore non è più d'uomini.*

*Ma noi s'è letta negli occhi dei morti  
E sulla terra faremo libertà  
Ma l'hanno stretta i pugni dei morti  
La giustizia che si farà.*

Fortini la ha scritta nel 1944, in quell'anno la Casermetta fu molto attiva, e il 28 marzo la banda di fascisti repubblicani che la animava con le sue violenze si rese protagonista della strage di Montemaggio.

Fortini aveva 27 anni quando la ha scritta, e ancora partecipava alla Resistenza. Io avevo 20 anni quando lessi questa poesia in un volumetto che ho ancora sulla resistenza italiana. Era il 1962 e decisi che mi sarei portato la Resistenza come una risorsa, una eredità della mia vita futura.

Leggendo le testimonianze della Casermetta ho ricordato questa poesia, che è una sorta di giuramento, che era stato stipulato da Fortini e che volli condividere. E' passato tanto tempo da allora. Ha ancora senso ricordare, documentare, cercare nei ricordi di un tempo remoto, quasi ignoto ai più giovani?

E' la memoria dei miei venti anni a spingermi a dire di sì. Dobbiamo testimoniare ancora e trasmettere quel giuramento. Non per punire oggi qualcuno che magari

non c'è più, ma per dare senso alla storia e alle morti che l'hanno segnata. Per dare senso alla vicenda di una città nel tempo. La storia presente di Siena ha a che fare con il '44, sono anni che la segnano, che la risvegliano, che non accettano bilanci opachi e frontiere mobili. Siena fu in quegli anni proiettata verso il futuro dai partigiani, dai combattenti clandestini e da quelli 'alla macchia', una minoranza, una rete di giovani che sperava nel futuro e connetteva città e campagna. Molti di loro furono perseguitati e uccisi. Nell'archivio dell'Istituto Storico della Resistenza i volti dei morti di Montemaggio nelle foto da vivi e poi in quelle, atroci, di morti dissepoliti, raccontano ancora storie di vite spezzate.

Non cercheremo Chelles, Rinaldi e i loro discendenti, la giustizia che si farà non è di quel tipo. E' nel tenere viva

la memoria che Chelles e Rinaldi ci furono, che uccisero e perseguitarono. Che i martiri di Montemaggio li avevano sulla coscienza e con loro quel Chiurco prefetto fascista del quale di recente una rappresentazione teatrale ha ricordato la responsabilità nella strage. La giustizia che si farà è nel ricordare - con Vittorio Meoni - che il Monte dei Paschi fece al fascio locale un dono 'vergognoso' e nel ricordare ai suoi dirigenti che non vale per i luoghi del dolore e del sangue della storia l'espressione di Vespasiano imperatore sull'odore del denaro. La Casermetta è un luogo da visitare e da trasmettere perché è il luogo del 'male' per eccellenza del fascismo senese. Ed è per questo che invitiamo il Comune e il Monte dei Paschi ad essere con noi per fare sì che la Casermetta sia senza ombra di dubbio il luogo della memoria e possa essere gestito come un museo della città.



## La Casermetta

Testimonianza di Luigi Carfora da "Infamia e Gloria in terra di Siena durante il nazi-fascismo" a cura di Smeraldo Amidei

"Vi vuole parlare un momento il Comandante". Ecco la frase sacramentale!

Due pistole ben visibili al cinturone, cipiglio feroce e lo sgherro della "Casermetta" ti afferra (gentilmente) per un braccio mentre altri compari, con studiata indifferenza, ti gironzolavano intorno. Che ti restava a fare? Ti guardavi in giro, vedevi la gente che passeggiava indifferente e seguivi il milite che ti doveva accompagnare ad un breve colloquio con il Comandante.

Un piccolo portoncino, una rampa di scale ed ecco ti colpiva, come un pugno in piena faccia, l'effigie ad altezza naturale di Mussolini, che, braccia conserte, petto in fuori, ti accoglieva con faccia feroce, quasi ad ammonirti che lì non si scherzava.

"Vieni da questa parte!" Già il tono è cambiato: lo sgherro si sente in casa propria. Sei già cosa sua. Ma non te ne rendi conto e lo segui.

Però che strano ufficio deve avere il comandante di costoro! Mi sembra di scendere in cantina. Si sbucca in un cortiletto: rumore di chiavi: il milite ha già aperto una porta e ti sospinge nell'interno della stanza; non ti sei ancora reso conto di cosa ti è successo che senti stridere nuovamente la serratura e scorrere i chiavistelli all'esterno. "Ma non dovevo parlare col Comandante? Come mai non ho visto nessuno? Perché sono qua? Dove sono?"

Queste ed altre mille domande mi passano fulmineamente per la testa. Ma guarda, non sono solo! Altri sono in questa stanza. Fermo, impalato, li osservo, li conto: uno, due... sono sei. Chi saranno? Con che faccia strana mi guarda quello sdraiato sulla branda nell'angolo! No, non è strano il suo viso, è gonfio ed ha un occhio pesto.

"Per piacere, non avresti una sigaretta?". E' una specie di gigante, in mio confronto, che mi parla: faccia simpatica, ma inselvaticata da una folta barba. Tiro fuori il portasigarette e offro a lui e agli altri. "No! No! Non te ne privare, ce ne hai poche!" "Non importa, tanto devo parlare col Comandante e poi mi rilasciano".

Che risata ho suscitato con la mia frase!

"Povero illuso, levati il soprabito, la giacca e mettiti a sedere, che, se ti va tutto bene, fra un paio di mesi riuscirai a parlare con qualcuno."

E' il gigante barbuto che ha parlato! Lo guardo incredulo, osservo gli altri: sono quattro ragazzi che mi guardano con aria ironica. No, non posso credere a quello che mi ha detto costui, scherza senz'altro, lo avrà detto per divertirsi alle mie spalle...

Ma poi perché dovrebbe farlo? Può anche avere detto il vero. No! Non è possibile, fra pochi minuti si aprirà la porta e parlerò con qualcuno, mi si dirà cosa vogliono, il perché del mio fermo.

Nel mio cervello è un susseguirsi di pensieri, di congetture, di ipotesi ed intanto non mi accorgo che il tempo passa, sono entrato in questa stanza alle 13, sono le 15 e non mi sono mosso dalla posizione in cui mi sono fermato entrando.

"Bè! Cosa fai? Hai mangiato?" Accenno di no. "Allora mangia un po' di pane e qualcosa che c'è qua, e non te la prendere: succede a tutti così il primo giorno, poi ci si abitua."

Forse rispondo, forse no: il mio pensiero corre a casa, a mia madre che mi aspetta. Già ci aspetta, me e mia sorella. Mia sorella?... Mi scuoto, anche lei è stata fermata pochi minuti prima di me per informazioni. Ora dove sarà, dove l'avranno portata? L'avranno già rilasciata? Questi pensieri li devo avere espressi senz'altro a voce alta, perché mi si risponde: "Va là, non ti preoccupare: una donna non la possono trattenere, a quest'ora sarà già fuori". E non sapevo che mi si diceva ciò per tenermi su il morale, per non farmi abbattere. Mi rianimo, ho bisogno di credere quello che mi è stato detto ed allora interrogo i miei compagni per sapere, per rendermi conto di dove mi trovo.

"Io sono il Dott. Zotti di Sovicille. Non guardare meravigliato la mia faccia: è il risultato di un gentile interrogatorio di questi signori."

"Lui! Bello grosso, no? ... Si chiama Matteini: è il veterano qua dentro. Quelli sono quattro partigiani, anzi no, "ribelli". Quello, vedi, è il Frilli, uno dei pochi superstiti del rastrellamento di Montemaggio. Ne ha viste delle belle! Ecco la presentazione è fatta." [...]

E i giorni passano, sembriamo dei dimenticati. I pian-toni, armi ben visibili a portata di mano, ci portano da mangiare rispondendo alle nostre domande con frasi vaghe o con sguardi di disprezzo. [...] Ma è durante la notte che tutto si rianima; il pavimento della nostra stanza ha continui sobbalzi, i colpi di pistola e di mitra si susseguono, negli uffici del comando è un continuo andirivieni: gli ordini, le bestemmie degli sgherri e gli urli e i lamenti degli interrogati arrivano fino a noi. [...] Ma ci sono anche le notti calme. La squadra è partita sull'imbrunire: l'abbiamo vista attraverso la robusta sbarra della finestra che dà sul cortiletto, gli ordini, misti ad imprecazioni, si sono susseguiti rapidi. Partono per un rastrellamento. Eccoli! Ormai li conosciamo tutti: il burbanzoso e mellifluo Rinaldi, i feroci fratelli Fanciulli, l'altezzoso Almi, i torturatori per eccellenza Keller e Chini, i rastrellatori accaniti Ticci, Paglieri e Giacomini, e tutti gli altri degni compari che si preparano, si armano, anzi si superarmano, perché al solito equipaggiamento aggiungono i mitra, i mortai, altre bombe a mano, ed i petti si ornano di nastri di caricatori; passando sotto la nostra finestra ci guardano con grinta feroce e dai loro occhi sprizzano odio e cattiveria. Dove saranno andati? Qualche patriota cadrà realmente sotto le loro grinfie avidi di sangue fraterno?

Spessissimo il loro ritorno è annunciato con canti a squarciagola da avvinazzati. Sì! Perché, non avendo trovato nessun "ribelle", è stato logico riposare le stanche

membra presso qualche fattoria per alleggerirla di prosciutti, di diversi fiaschi di vino e poi fare rifornimento di olio per la mensa. Altre volte il ritorno è silenzioso: non ce ne siamo nemmeno accorti. Solo la mattina dopo la faccia scura e preoccupata del piantone, ci annuncia che le cose sono andate male. E a qualche nostra

domanda, si sfoga: "Eh! Sì! Saranno stati due o tremila: avevano cannoni, mitragliatrici e alcuni carri armati, noi eravamo pochi e aggiunge, mentre un lampo di odio gli attraversa le pupille: ora ci andranno due o tre divisioni tedesche, circonderanno Monticchiello e vedrete che retata faranno dei vostri amici!"

## Il grande inquisitore

Testimonianza di Primo Mugnaini da "Infamia e Gloria in terra di Siena durante il nazi-fascismo" a cura di Smeraldo Amidei

Il 14 dicembre, giorno di mercato in Siena, verso le ore 15 io ero accompagnato da un tale Guido Comucci, da me ritenuto del mio stesso pensiero, quando tre borghesi incominciarono a pedinarci. Giunti sotto l'arco dei Pontani ci invitarono a seguirli; il Comucci non aprì bocca mentre io domandai chi fossero. Mi fu risposto di seguirli alla Federazione Fascista, al che io mi rifiutai, non avendo con loro rapporto alcuno. In quel momento. Come un fungo, intervenne un tale Almi di Siena, in divisa di guardia repubblicana, armato di fucile mitragliatore. Costui, puntandomi la canna dell'arma alla schiena, mi ingiunse con modo violento e triviale di andare avanti [...].

Giunti che fummo alla porta della Federazione, non vi entrammo; entrammo invece in una porticina che porta ad una piccola caserma, detta la Casermetta della Milizia Speciale, addetta allo spionaggio politico [...].



Finalmente si giunse davanti al grande inquisitore e boia della compagnia, il Sig. Chelles Rolando. Egiziano, figlio di italiani colà residenti, è il vero campione crudele della tirannide fascista [...]. Le prime parole che mi rivolse furono: "Finalmente ti abbiamo preso ed ora se non dirai tutto ti farò provare dei piaceri che non immagini neppure..." [...]. Il Chelles mi presentò un verbale d'interrogatorio scritto in matita, nel quale eran riportati una quindicina di nomi, tra cui l'avv. Agostino Viviani, i Colonnelli Palmerani e Ciavarella del Distretto, il giornalista Porcù, il frate Prof. Padre Bulletti, il Sig. Bellini ed altri, accusati tutti di aver asportato le armi dal Distretto Militare, nascondendole, d'accordo col Padre Bulletti, nelle tombe del Cimitero della Misericordia, e di far parte di un Comitato d'Azione Antifascista, del quale avrei fatto parte anch'io. Dato che i due Colonnelli, il Porcù e il Bellini erano da parecchi giorni stati arrestati, perché accusati dal venduto Comucci, a Chelles occorreva un'altra firma a

meglio convalidare legalmente l'accusa, e quindi voleva che io firmassi quel verbale. Risposi che non ne sapevo nulla, che non conoscevo nessuno, perché non ero senese ma di Castelnuovo [...]. Notificata la mia risposta al Comucci, questi disse che io mentivo perché facevo parte di detto Comitato [...]. Allora Chelles esplose trionfante: "E' inutile, caro Mugnaini, che tu faccia l'eroe, [...] perché il Comucci è mio confidente" [...]. Mi impose di firmare ed io mi rifiutai. Allora chiamò altri militi in aiuto e brutalmente fui trascinato nel sotterraneo che serviva anche da rifugio. Prima però mi disse che, data la mia imminente fucilazione, mi concedeva di telefonare a Castelnuovo, per l'ultimo saluto alla mia famiglia, e mi consegnò l'apparecchio. Chiamai Castelnuovo e pregai la commessa di far venire al telefono mia moglie perché volevo parlarle. Di là mi fu risposto chiedendo il numero per richiamare all'arrivo di mia moglie. Il Chelles me lo impedì e disse di farle sapere che non stesse in pensiero se io non fossi tornato più. Io modificai la frase e dissi di avvisarla di non pensare a male se quella sera io non fossi tornato. Così andammo nel sotterraneo dove mi fu dato un badile e con quello dovetti nel tufo scavarmi la fossa. Fu una piccola buca, sufficiente sì e no a coprimi, poiché ad un certo punto mi ordinarono di smettere: "per un partigiano è anche troppo". Mi fu ordinato di camminare fino in fondo, mentre imbracciavano ed armavano i fucili, poi mi ordinarono di rivoltarmi. "Ai badogliani facciamo l'onore di fucilarli nel petto" e puntarono le armi. Veramente quella volta credetti fosse finita per me, quando un braccio armato di pistola si sollevò ed una voce gridò l'alt, soggiungendo: "Soffre troppo poco così, prima voglio farlo patire un po' più" [...]. Allora fui denudato, e su un tavolo fui disteso con le gambe, che due manigoldi premevano, per non farmi cadere, mentre il resto del corpo sporgeva in fuori. In tale posizione anche un atleta non può resistere che qualche istante; a me invece fu imposto di reggere, in due volte, per mezz'ora. Naturalmente ero costretto ogni momento a cercare di appoggiarmi colle mani in terra o sorreggermi al tavolo stesso, e ogni volta era una gragnola di schiaffi, pugni e colpi di cinghia, che quei giovani patrioti facevano a gara perché si abbattesse su di me. Così continuò per una mezz'ora circa, e l'ultima volta, all'improvviso, quei che mi reggevano le gambe sul tavolo le lasciarono, ed io precipitai a terra di schianto, producendomi una ferita alla testa, la cui cicatrice è ben visibile. Neppure dopo tutto ciò io volli firmare.

## Quel sudiciume sul petto

Testimonianza di Rodolfo Riccucci in Gabriella Corti, "Raccolta di testimonianze orali sulla Resistenza e le lotte contadine nel senese", tesi di laurea Università degli Studi di Siena, Facoltà di Lettere e Filosofia 1978/79, relatore prof. Pietro Clemente

La vita a Siena era diventata insopportabile e, per alcuni di noi, in modo particolare nei miei riguardi, era divenuta un po', era divenuta un'atmosfera piuttosto calda; è bene segnalare un fatto che nel mese di Settembre, quando si fu, o perlomeno i repubblicani cercarono di costituire il Partito fascista. Appunto, io insieme ad altri, andammo nella loro sede con l'intento di creare un po' di pandemonio, la risposta fu che in quell'occasione volarono pugni, furono esplosi dei colpi di rivoltella e poi addirittura delle bombe a mano, fui rintracciato e mi fu dato ordine di presentarmi alla Casermetta; questa fu la mia prima apparizione nella famosa, nella famigerata Casermetta

di Siena. Ci fui ritrasportato una seconda volta quando, trovando un'amica, la vidi con il distintivo del fascio e la testa di Mussolini sul petto, la quale aveva aderito alla Repubblica di Salò e allora venne spontaneo dirgli se non si vergognava di portare quel sudiciume sul petto. Ricordo di averglielo detto la mattina alle dieci, e alle undici ero già alla Casermetta: fu qui che prese il via in quanto fui interrogato, fui, non dico torturato, ma presi quattro o cinque solenni ceffoni, fui rimesso in libertà la sera alle dieci, fu così che allora, mi ricordo di come alcuni altri miei compagni avevano preso la via della macchia. ...

## Afferrai la seggiola per difendermi

Testimonianza di Carlo Sorbellini da "Le mie memorie", Don Chisciotte, San Quirico d'Orcia 2001

Fui arrestato a Siena, mentre ero nel nostro negozio, insieme alla madre del mio socio. La pattuglia fascista che mi arrestò era guidata da Fernanda Chechi, una maestra di San Quirico che era a conoscenza della mia attività. Fu lei a denunciarmi e l'arresto degli elementi fascisti iniziò proprio dal mio. Fui il secondo ad entrare nella Casermetta, un edificio tra piazza della Posta e La Lizza. Subii un interrogatorio lunghissimo [...].

Durante questi lunghi interrogatori venivamo tenuti a digiuno. Io fui fortunato perché durante una di quelle notti, un milite di guardia, mi portò un panino raccomandandomi di andarlo a mangiare in gabinetto e di non aprirne la porta finché non avessi fatto sparire tutto. Questo gesto mi è rimasto impresso perché non erano tempi in cui ci fosse abbondanza di cibo. Oltre a questa

mi capitò un'altra fortuna. Durante un interrogatorio mi sentii arrivare da dietro un colpo, sul collo. Mi alzai di scatto e afferrai la seggiola per difendermi. Venimmo a parole: mi ero infuriato per il trattamento che stavo subendo. Ed ecco la fortuna. Sentii una voce, quella del capitano Bartalucci di Torrenieri, che mi conosceva, invitò me a calmarmi e a rimettermi seduto, e l'altro a non usarmi violenza, perché il risultato non sarebbe cambiato. L'intervento di questo capitano fu veramente una fortuna perché altrimenti non so come sarebbe andata a finire [...].

Dopo essere rimasto nella Casermetta circa una settimana fui portato in prigione a Santo Spirito, a piedi, come un comune malfattore. Anche là niente vitto. Si viveva con qualche mela che ci veniva portata dai secondini.

## Vi ammazzeremo prima

Testimonianza di Ferrero Giovanni Poggiani da "Memorie di un partigiano", Polistampa Firenze 2002

"Arrivammo a Siena senza contrattempi. Invece di portarci al carcere di S. Spirito, già sopraffollato di antifascisti e partigiani, ci portarono allo stadio, detto il Rastrello. Al Rastrello ci sistemarono in uno stanzone, sotto le tribune che serviva da spogliatoio per i giocatori. Per terra avevano messo della paglia e ogni sera la coprivamo con le coperte. Dormivamo come bestie, uno accanto all'altro [...].

La sera del 30 aprile, verso le 22 un gran baccano veniva dalla parte dell'ingresso del Rastrello. Un gruppo di fascisti in divisa e armati volevano fare irruzione nei locali da noi occupati per darci una lezione [...]. Gridavano: "traditori! Vigliacchi! Domani è la vostra festa (primo maggio),

ma non la festeggerete perché vi ammazzeremo prima". Noi stavamo impotenti a sedere guardandoci l'un l'altro, aspettando il peggio. Per fortuna le nostre guardie riuscirono ad impedirglielo e furono costretti a ritirarsi.

Verso il 10 maggio, caricati su dei cellulari e ben scortati, ci portarono al Tribunale di Siena [...]. Mi interrogarono [...]. Ad un certo punto il giudice, non ottenendo le risposte che voleva, fece intervenire tre picchiatori che ci misero nel mezzo e ce le dettero di santa ragione.

Alla Casermetta continuarono con maggior violenza i nostri interrogatori [...]. Particolarmente violento fu l'interrogatorio di Emilio Roncacci al quale assistetti dalla

stanza attigua, guardando dai fori di proiettile nel muro fatto di mattoni forati. Emilio tenne testa agli inquisitori impremandogli contro e ricordando loro come si stesse avvicinando la resa dei conti e come avrebbero pagate care tutte le malefatte. Più i fascisti infierivano con violenza, più questi rispondeva insultandoli. Quando lo portarono

nella mia stanza aveva il viso pieno di sangue. Gli ficcarono la testa nella tazza per lavarlo con l'acqua dello sciacquone [...] gli gettarono in faccia la segatura che era intorno alwater e per toglierla gli strofinarono sul viso lo scopino di saggina [...] gli spensero in faccia una sigaretta accesa, ma non ottennero alcuna informazione”.

## La mattina dopo ci si presentò tutti

*Testimonianza di Renato Masi da “La rana gracida”, Pascal, Siena 2012*

Questo spirito di ribellione si dimostrò quanto prima: si decise di fare una passeggiata verso Montalbuccio e la passeggiata si tramutò presto in una manifestazione contro l'occupazione tedesca e contro i loro servitori fascisti. Certamente non mancarono delle spie che, sentendo le nostre canzoni contro i tedeschi, avvisarono il comando fascista perché intervenisse. Infatti, poco dopo che eravamo rientrati nel nostro rione, arrivarono diversi militi armati, che bloccarono le strade adiacenti e ci circondarono, intimandoci di alzare le mani e di seguirli al comando. Nella confusione che si creò, mi riuscì a fuggire con altri compagni, i fascisti fecero fuoco senza colpire nessuno, gli spari fecero confluire delle persone, che cercavano di calmare la situazione che si era determinata, però non tutti riuscirono a fuggire e quelli catturati furono condotti alla Casermetta. Sul tardi solamente uno ritornò a casa, latore di un messaggio che ci informava che tenevano in ostaggio sei dei nostri compagni, invitando quelli che erano riusciti a fuggire a presentarsi alla Casermetta con la conseguenza che, se non ci saremmo presentati, gli altri fermati sarebbero stati condotti al carcere di Santo Spirito.

La decisione unanime fu quella di presentarsi per salvare i compagni fermati. La mattina dopo ci si presentò tutti, si partì in fila, con i nostri genitori dietro, verso piazza della Posta dove aveva sede la Casermetta. I nostri genitori rimasero ad attenderci fuori dal portone. Salendo le scale della Casermetta dove su in alto nel pianerottolo troneggiava un ritratto del duce in grandezza naturale, si doveva salutare, poi uno alla volta si venne introdotti davanti ad un gruppo di militi noti per la loro cattiveria, tra i quali Rinaldi, Chelles, Bianciardi. Dopo aver subito insulti e richiami alla fedeltà della causa, forse perché non risposi alle loro domande, mi concessero un trattamento particolare: mi presero, mi portarono al gabinetto, mi tennero in tre e mi rovesciarono la testa dentro il vaso e poi tirarono la catenella dello sciacquone, l'acqua mi entrò tutta dentro il naso e cominciai a tossire, comunque stetti zitto e non dissi una parola. Ci rimandarono a casa e qualcuno lo ritrovai tutto fradicio come me. Tra di noi si disse che c'era andata bene, la Casermetta infatti cominciava a diventare tristemente nota per i suoi metodi verso i prigionieri.

## Si buttò dalla finestra il busto del duce

*Testimonianza di Corallina Borghi Marzucchi, 2011*

“Io sono stata la prima persona a entrare dentro la Casermetta appena Siena fu liberata. Chiaramente non da sola ma con altri compagni e compagne, ricordo che si dette una spallata all'uscio e si venne su. Anche all'epoca era così come è ora direi, forse non precisamente ma nella sostanza era così. Mi ricordo che appena entrati si salì su per le scale, subito si aprì le finestre di queste stanze al primo piano. Finestre che erano sempre chiuse, era sempre tutto stuccato e noi si spalancò. Poi si buttò dalla finestra il busto del duce, il quadro del re e c'erano più d'uno e noi si buttarono tutti di sotto. Mi ricordo che si buttò via anche dei registri, delle carte insomma, cosa che oggi non avrei fatto conoscendo l'importanza dei documenti, ma all'epoca tanta era la voglia di liberarsi

dal fascismo che proprio non ci venne in mente di conservare i loro registri. Insomma mi ricordo che da queste finestre si volò di sotto diverse cose, sicuramente tutto quello che ci ricordava il fascismo.

Poi mi ricordo che ho salito ancora le scale che portavano al secondo piano e che mi sono ritrovata nei corridoi con tutte le porte chiuse, allora ho aperto una delle prime porte di questi corridoi del secondo piano e mi sono ritrovata dentro una stanza che non era tanto grande. Dentro c'era una scrivania, una sedia, un'altra di fronte, e poco altro intorno, ma nel muro bianco c'erano tante, tante tracce rosse. Ho capito che erano tracce di sangue, per un attimo sono ripiombata dentro gli orrori del fascismo, poi mi sono scossa, sono uscita chiudendomi dietro la porta.

Esistono varie altre testimonianze fra cui quella di Aristeo Biancolini, che non è stato possibile pubblicare per motivi di spazio.

# Territorio e letteratura civile

Riccardo Bardotti

Recentemente sono usciti presso Betti editore due lavori di letteratura civile legata al territorio. Le opere (*Lo strillone di piazza del Monte e altri racconti antifascisti* e *Ai piedi del Sorbo. Racconti antifascisti in provincia di Siena*) partono da un evidente snodo comune, ossia la lotta per la libertà nel senese ai tempi del fascismo, per concentrarsi su due eventi fondamentali della storia di questa zona.

*Lo strillone di piazza del Monte e altri racconti antifascisti* parte dalla vicenda dell'assalto delle squadracce fasciste contro la Casa del Popolo di Siena, perpetrato il 4 marzo 1921 e degenerato in una vera e propria battaglia urbana, per allargare il cono visivo alla sensibilità di nove autori (Riccardo Bardotti, Riccardo Benucci, Marina Berti, Francesco Burroni, Alessandra Cotoloni, Andrea Friscelli, Ugo Micheli, Valentina Polci e Luigi Pratesi) che hanno costruito ognuno un proprio lavoro attinente al punto di partenza. Le tecniche e gli stili sono diversi, ma nel loro complesso le storie elaborano un mosaico che ricostruisce un episodio famigerato, patrimonio della memoria delle vecchie generazioni ma totalmente sconosciuto alle nuove. L'idea di fondo è anche quella di fornire a un pubblico avvezzo alla lettura di messaggi brevi (ossia i figli degli smartphone) uno strumento di apprendimento familiare che faccia da apripista alla lettura di testi più complessi.

*Ai piedi del Sorbo. Racconti antifascisti in provincia di Siena* è legato all'episodio più tragico della Guerra di liberazione in terra di Siena. All'alba del 28 marzo 1944, un nutrito contingente repubblicano intrappolò a Casa Giubileo, sul Montemaggio, un gruppo di ventitré partigiani, solo quattro riuscirono a salvarsi, due morirono nel conflitto a fuoco e gli altri diciassette vennero uccisi a sangue freddo alcune ore più tardi in località La Porcareccia.

Da subito la gravità dell'episodio segnò le coscienze della popolazione locale e colpì gli storici grazie anche alla lucida testimonianza dell'ultimo partigiano sopravvissuto, Vittorio Meoni, che si sottrasse, con una rocambolesca fuga, al plotone d'esecuzione un attimo prima che venissero premuti i grilletti.

Sull'Eccidio di Montemaggio si è scritto e dibattuto molto, sono stati realizzati documentari (famoso tra gli altri *Ai piedi del Sorbo*, regia di Sergio Micheli, 1994), lavori teatrali, nonché un fumetto (SERGIO STAINO, *Montemaggio. Una storia partigiana liberamente ispirato alla testimonianza di Vittorio Meoni*, Roma-Colle di Val d'Elsa 2003) ma non si era mai pensato ad un testo narrativo (se togliamo un fugace accenno che fa dell'episodio Carlo Cassola in *Fausto e Anna*) ed il libro proposto viene a riempire questo vuoto.

A pochi mesi dalla scomparsa di Vittorio Meoni (16 agosto 2017), nove autori (Bruno Alfonsi, Alessandra Angioletti, Marco Bianciardi, Riccardo Bardotti, Luigi Bicchi, Tommaso De Sando, Raffaello Ginanneschi, Francesco Ricci e Luciano Valentini) hanno elaborato altrettanti racconti che girano intorno alla vicenda storica per scandagliare, grazie alla sensibilità personale, quello che non potrà mai essere raccontato fino in fondo, ossia i pensieri di chi in quel momento era lì, o di coloro che sono venuti a contatto, per vari motivi, con fatti o protagonisti della tragica vicenda.



**Maitardi**

Periodico dell'Istituto Storico della Resistenza Senese e dell'Età Contemporanea Vittorio Meoni  
Via San Marco, 90 - 53100 Siena  
tel. 0577271510  
istituto.siena@virgilio.it  
Registrazione tribunale di Siena n° 756 del 17/09/2004

**Redazione**

Silvia Folchi, direttrice responsabile  
Riccardo Bardotti, Fabio Masotti, Alessandro Orlandini

**Stampa**

Tipografia Senese - Siena